Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 39 Milano, 28 settembre 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

A UN SEDICENTE "INCONTENTABILE"

CHE SU UN FOGLIO QUALUNQUE HA SCRITTO DELLE CRITICHERIE SULLA NOSTRA PUBBLICITÀ



Gaby

Oltre centomila mamme piangono ogni anno sulle culle vuote dei loro bambini rapiti dall'enterite, dalla dissenteria, dai mali gastro-enterici.
Questi flagelli dell'infanzia, provocati da errori dietetici, si evitano con una sana e razionale alimentazione dei bambini.
Dodicimila medici-papà svezzano e nutrono i loro figlioli con pappe di pastina Gaby.
Esempio più convincente non si potrebbe trovare: seguitelo, vedrete i vostri figli crescere sani, robusti, vivaci. Le pappe di pastina Gaby piacciono ai bimbi, li nutrono e sono prontamente assimilate.
Per la loro consistenza cremosa sono un ottimo linimento per l'intestino irritato.

COMO

Erode moderno, l'enterite fa strage d'innocenti

S.A.P.P.A.C.

PROPAGANDA GABY

una vera cuccagna

è la Gaby pastina di finissimi cereali vitaminizzati.
costa poco (un pacchetto - L. 2,00)
cuccagna di papà
si prepara in 5 minuti
cuccagna della mamma
è gustosa leggera - nutriente
cuccagna dei piccini
per mangiarla non occorron denti
cuccagna dei nonni
la Gaby è l'alimento dei bimbi - la minestrina dei grandi
cuccagna di tutta la famiglia.

S.A.P.P.A.C. como

PROPAGANDA GABY

CIBO SANO IN REGIME VERTIGINOSO...

Dall'ufficio a casa LUNGO È IL TRAGITTO, BREVE IL RIPOSO.
Due bocconi mal masticati, peggio digeriti; il rimedio? GABY - pastina di tapioca e finissimi cereali vitaminizzati: sostanziosa e leggera - gustosa e salutare.
5 minuti per prepararla, 2 per mangiarla 10 minuti per digerirla.
Acquistate oggi un pacchetto di GABY provatela:
non la lascerete più.

S.A.P.P.A.C. - COMO

PROPAGANDA GABY

Egregio Sig. Incontentabile,

Per carità non si illuda che le rispondiamo seriamente: abbiamo bisogno di un *uomo-sandwich;* lei fa al caso nostro, si volti che le allacciamo il cartellone. Scambieremo, accompagnandola in giro, quattro parole con lei, non già per sbattezzarla, signor incontentabile, ma soltanto per intrattenere il pubblico.

Non le contestiamo il diritto di avere dei difetti, però, come un pigmeo non può fare il corazziere, così chi è di vista corta non può fare il critico: a lei, nella più ottimista delle ipotesi, sono proprio gli occhi che fan difetto. E sì che il frontispizio della sua pubblicazione è ravvisabilissimo ad ogni esterior occhio di corpo: non è novecentista, delitto di cui ci accusa, ma cubista spinto, stile Pannaggi. Ora se il cubismo può servire per l'insegna di un mattonificio, il novecentismo, a maggior ragione, si presta benissimo alla diffusione di **una pastina sana, leggera e squisita come la nostra GABY.** Non osiamo chiederle se la vistosa sua sirena, riesce ad adescarle dei passanti.... purtroppo per lei la bandiera non copre la merce. **Della nostra pubblicità invece, per concezione e rendimento, siamo soddisfattissimi.**

Perciò possiamo permetterci il lusso di essere pubblicitariamente novecentisti; noi vogliamo che l'illustrazione esprima, sintetizzandolo anche paradossalmente, un movimento che il testo, pur vivo e brillante, difficilmente riescirebbe a riprodurre.

Ma i nostri avvisi, oltreché novecentisti, sono per lei (e soltanto per lei) astrusi, illeggibili, e non allettanti. È logico che così sia: astrusi perché, al posto del cronometro, simbolo di vita moderna, lei avrebbe preferito la clessidra, nostalgico ricordo della tramontata diligenza; illeggibili, mentre lei trova certamente leggibili, quei suoi bianchi caratteri fantasia su uno sfondo rosa evanescente che sghignazzano sulla testata della sua copertina: non allettanti, perché di allettante non le rimane che il miraggio innocente di una comoda poltrona, di una papalina e, urgentissimo, quello di un paio di occhiali. Accolga un benevolo nostro consiglio! Si astenga dal foglio che dà le traveggole e si nutra di **Gaby, pastina di finissimi cereali e tapioca, sostanziosa, digeribilissima e gradita anche dagli incontentabili di tutte le età.**

E lasci stare il jazz!... perché il raffronto esotico quando c'era in Italia uno strumento genialissimo, l'intonarumori, precursore della sincope, non si spaventi, musicale d'oltre oceano?

Tanto più che nella nostra campagna pubblicitaria, da lei stesso, bontà sua, riconosciuta originale, abbiamo di proposito abbandonato tutto il bagaglio dei tradizionalismi esteri per dare ai nostri avvisi una impronta schiettamente italiana.

La pubblicità è un conglomeramento di scienza e bizzarria, di fantasia e buon senso, di trovate brillanti al servizio diffusorio di un ottimo prodotto o di un'idea sana: la bizzarria, la fantasia, la trovata non sono né articoli d'esportazione né standardizzabili. E allora perché fare della paneuropa, anzi della repubblica universale pubblicitaria? Il gusto italiano non è né rovinato dalle bibite analcooliche yankees, né blasé; è gusto sano di gente sana ed allegra, smaliziata da secoli di manifestazioni commerciali e pubblicitarie. L'italiano vuol quindi cose nuove, vive, originali; le solite figurine di belle famiglie al desco, di bimbi paffutelli, ecc., fanno presa soltanto sugli incontentabili. Perché proprio noi dovremmo fare i rimorchiatori di queste caravelle, quando il nostro pubblico è costituito da uomini che hanno lavorato e lavorano, sognando i loro figli sani, robusti, intelligenti, pronti alla lotta, e dalle signore che si preoccupano di realizzare questi bei sogni dei loro uomini?

Dunque un po' di fantasia anche ricercata per attrarre l'attenzione, un testo semplice e brillante per indurli in tentazione, e la pastina GABY, per convincerli che la pubblicità era inferiore soltanto al reale valore del prodotto.

Le togliamo di dosso il cartellone e la ringraziamo del servizio resoci in questa nuova forma pubblicitaria, non allettante per lei ma, come tutte le altre nostre, originale ed efficace.

SAPPAC

Propaganda GABY

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 39 — 28 settembre 1930 - VIII



GUGLIELMO MARCONI

NUOVO PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA D'ITALIA DOPO LE DIMISSIONI DEL SENATORE TOMMASO TITTONI.

LA SETTIMANA

VELOCITÀ E BELLEZZA

L'incidente occorso al Duca di Spoleto durante la gara motonautica di Venezia, cui egli partecipava col più vivo entusiasmo, non ha avuto, per buona ventura, conseguenze gravi. L'animoso giovane ha potuto e voluto seguire in spirito tutta la bella lotta sportiva ed ha salutato con esultanza le vittorie italiane. Siamo sicuri che le liete notizie che gli giungevano dall'agone marino sieno state la migliore medicina per una giovinezza così virilmente ansiosa di velocità e di vittoria. Mentre si duole per l'incidente che ha contrariata una volontà entusiastica, ben degna del secolo, l'*Illustrazione Italiana* invia al Duca di Spoleto l'augurio non di uno solo ma di tutta una serie di trionfi, uno più brillante dell'altro.

La velocità è ormai la grande passione idealistica del secolo: il suo tormento e la sua gloria. L'ansia virile della scoperta, antica come Ulisse, ha trovato nella macchina la tremenda alleata di cui aveva bisogno. Lo spirito scientifico è diventato ormai il più ardito, il più poetico dei creatori. Mettere un uomo come Guglielmo Marconi alla testa dell'Accademia d'Italia, significa dare finalmente anche alla vita intellettuale italiana l'energia umanistica, quale il Novecento la intende. Il nostro umanesimo non è più estetico ma morale: e mira alla terra e al cielo con giovanile ardimento. Noi abbiamo ritrovato il senso della vita. Bacone, l'uomo che ha ricongiunto lo spirito con le realtà concrete dell'esistenza umana, è più che mai il maestro del pensiero moderno. Guglielmo Marconi, il glorioso creatore di cose utili a tutto il genere umano, è oggi il più degno presidente d'una accademia di intellettuali vivi e militanti, sieno essi letterati o scienziati, filosofi o artisti.



Il Principe Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto. (Fot. Barrett)



All'Autodromo di Monza i Principi di Piemonte hanno compiuto alcuni giri a tempo di record su macchine da corsa. Nella nostra istantanea, la Principessa Maria su un'automobile guidata da Borzacchini. (B. F. A.)

Non parliamo più d'accademia, se l'argomento vi par troppo serio. Parliamo di qualche celebre caffè, se lo preferite. Ecco che anche l'Aragno ha voluto celebrare con un banchetto il suo cinquantenario.

Quale italiano in questi cinquant'anni è mai passato per Roma senza dare almeno un'occhiatina al Caffè Aragno? L'Aragno è un'istituzione nazionale ed è un monumento che, per la romanità quotidiana, ha il valore d'un Arco di Settimio Severo o d'una Colonna Traiana. Aver visto l'Aragno è un impegno morale per ogni italiano che abbia fatto una capatina a Roma. Sul marciapiede d'Aragno, dall'aprile all'ottobre, voi potete vedere sciorinate al sole, nella loro ricca varietà, tutte le vanità provinciali del bel paese.

Ma l'Aragno è stato anche, a suo modo, un insigne ritrovo di intellettuali. Per una trentina d'anni, la famosa Terza Saletta ha avuto la dignità di un'istituzione letteraria. La Terza Saletta oggi non è più che un ricordo, ma un ricordo caro a gran parte della gioventù italiana che vi ha passato le sue ore migliori: quelle della spensieratezza obliosa e quelle dell'entusiasmo generoso. Una lapide nell'attuale bar ricorda i giovani frequentatori della Saletta, che, partiti per la Guerra, non ritornarono più.

Fra gli assidui che hanno voluto partecipare, in spirito almeno, alla celebrazione del cinquantenario, era il presidente del Senato, Luigi Federzoni. La sua vivace adesione, piena di schietta nostalgia, è stata assai applaudita.

Si celebrava intanto a Mantova una gloria ben più antica e ben più insigne: quella di Virgilio, cui l'Italia nuova dedicava un allegorico sereno bosco. Il *lucus Vergilii*, nel suo eterno verde, è, finalmente, un monumento originale, che parla allo spirito un buon linguaggio. Quanto questo mantovano "bosco di Virgilio" è più significativo, più dignitoso e, diciamo pure la parola, più bello che quel monumento con cui la stessa Mantova aveva creduto, qualche anno fa, d'onorare la memoria del cantore d'Enea!

L'artigianato ha avuto il suo Congresso internazionale con una solenne inaugurazione sul Campidoglio. Oratore è stato l'on. Buronzo, il benemerito organizzatore degli artigiani d'Italia.

S'è fatta, in questi ultimi anni, molta retorica sull'artigianato. Se n'è fatta troppa forse, poiché il nuovo assetto della civiltà non può lasciare un gran posto all'artigianato che in paesi economicamente arretrati. È questa una realtà contro cui anche il più entusiastico esteta finirebbe col rompersi il capo, se non volesse in buon punto arrendersi all'evidenza.

Per buona ventura, i nuovi organizzatori, tanto in Italia quanto fuor d'Italia, hanno un intuito assai più economico che estetico: mirano cioè non a contrapporre l'economia artigiana, ormai fatalmente superata, all'economia della produzione meccanica, ma a perfezionare e a valorizzare l'artigianato entro la sua ben determinata cerchia.

Il Congresso ha concluso infatti i suoi lavori con la creazione di un Istituto Internazionale, residente in Roma, che si propone una legislazione pratica e una tutela solidale delle varie nazioni a favore dei loro artigiani. Il lavoro degli artigiani sarà solidalmente difeso e favorito, nei limiti della realtà economica, come uno delle più nobili fonti della ricchezza e del benessere popolare d'ogni nazione.



L'inaugurazione del secondo Congresso Internazionale dell'Artigianato in Campidoglio: parla l'on. Buronzo.

Ecco una nota armoniosa di collaborazione internazionale, cui se n'è contrapposta una un po' stonata. La Commissione d'inchiesta, convocata per la collisione in seguito a cui affondò il piroscafo jugoslavo *Karadjordje*, ha messo in rilievo l'opera umanitaria dell'equipaggio della motonave *Fran-*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

cesco Morosini nel salvataggio dei passeggeri del *Karadjordje*: opera umanitaria che, da parte jugoslava, è stata contraccambiata con perfidie e calunnie d'ogni genere.

Ecco ora che la Commissione d'inchiesta riferisce cose ben curiose sulle condizioni in cui si trovavano capitano e ufficiali e passeggeri della *Karadjordje* quando avvenne l'urto. Pare che il capitano jugoslavo Prodan somigliasse ben poco al tragico olandese del Vascello fantasma. Il capitano Prodan pigliava ben più amabilmente la vita. Dopo copiose libazioni, egli s'intratteneva in intimo colloquio con qualche bella passeggera; e pare che gioie dello stesso genere si stesse regalando l'ufficiale di guardia. Pare insomma che l'imbarco sulla *Karadjordje* fosse galantemente considerato dal capitano e dagli ufficiali come una nuova forma di Imbarco per Citera.

Questo almeno assicurano testimonii d'ogni genere, diretti e indiretti. Qualcosa di ben piccante ci deve pur essere nella faccenda, se la parte lesa jugoslava ha respinto l'insospettabile arbitrato dell'Ammiragliato di Londra, che quella italiana aveva immediatamente proposto.

Come accade spesso nelle cose umane, anche la tragedia del *Karadjordje* ha il suo lato comico: e tutto induce a credere che si tratti d'un comico ben operettistico, cioè ben volgare. In ogni modo, chi ha fatto il suo dovere seriamente nella tragica ora, va rispettato, da qualunque parte sia. La Commissione d'inchiesta assicura che gli uomini della *Francesco Morosini* hanno fatto, dal primo all'ultimo, e più che generosamente, il loro dovere. Come uomini e come italiani, questo ci basta. Del resto, non ci curiamo.

Passiamo a cose più alte e più rasserenanti. Il Principe di Piemonte, festeggiatissimo, ha passato in rivista una delle più belle legioni della Milizia Nazionale: e la Principessa ha voluto conoscere la gioia delle grandi velocità sul Circuito di Monza ed ha detto un po' imbronciata al guidatore: "Ho notato che Ella rallentava un po' nelle curve „.

Evidentemente, questa prudenza era dovuta all'invincibile senso di responsabilità del guidatore. Non si lancia tutti i giorni a grande velocità una macchina su cui sia la futura regina d'Italia! Ma chi mai potrebbe dubitare dell'intrepida calma della nostra graziosa Principessa, così moderna nella sua augusta semplicità?

I Principi di Piemonte hanno poi inaugurato a Bergamo il grandioso Ospedale intitolato alla Principessa Maria. Bergamo, che li vedeva per la prima volta, ha fatto accoglienze indimenticabili ai Principi: e una vibrante manifestazione di simpatia li ha accolti al loro passaggio notturno per Milano.

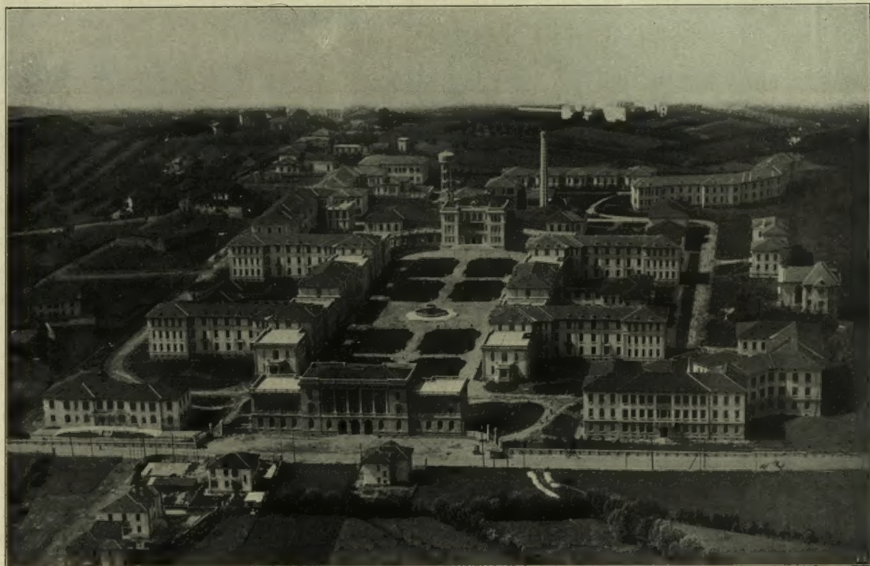
A Piacenza, s'è inaugurata la terza Mostra internazionale delle uve da tavola, con ben duecentocinquanta espositori. Ecco una mostra veramente artistica, veramente degna di quest'aureo settembre! Che immaginare di più bello, di più trionfante, che un superbo grappolo d'uva? S'è mai vista al mondo cosa più lieta per l'occhio e per l'anima?

Se fossi il direttore d'un giornale quotidiano a modo mio, direi in questi giorni al mio critico d'arte: "Ella vuole andare a vedere la Biennale o la Triennale di Peretola. Senta: ci rinunci perché i lettori, glielo assicuro io, sono arcistufi di tante esposizioni artistiche. Vada piuttosto a Piacenza e descriva loro la varia appetitosissima bellezza di quelle uve da tavola. È una stramberia? E perché? Chi ha educato per la mensa, con intelligente assidua fatica, quelle superbe uve, non è forse un artista più coscienzioso e più delicato di molti scombiccheratori di "nature morte „? Chi ha foggiato con sì sapiente garbo la natura viva è forse meno artista di chi la calunnia così grossolanamente col nome e col pretesto della morte? Ella non sa, signor critico, quanto la cerebralità esasperata abbia imbarbarito tutte le arti figurative e le abbia rese insopportabili. Lo sa il pubblico, ch'è stanco di tutta la così detta arte e torna a preferire la schietta natura. Il nostro secolo, per sua gran ventura, comincia a scoprire la bellezza dell'utile, ch'è bellezza ideale e bellezza reale ad un tempo. Caro signor critico d'arte, l'estetica d'una automobile ben fatta, d'un aeroplano ben costruito, d'una casa razionalmente architettata, d'un grappolo d'uva ingegnosamente educato per la gioia della mensa, ch'è gioia dello spirito e del corpo, è oggi qualcosa di ben più elevato e di ben più puro che l'estetica lambiccata di quattro sgorbi su una tela. L'artista non può più considerarsi solo al mondo. È tempo ch'egli s'accorga che la sua arte non può più essere la sovranità d'un egoistico piacere: che essa dev'essere invece un grande linguaggio, comprensibile e confortante per tutti. „

— Ma è perfettamente inutile — mi obietterebbe qui il mio critico — ch'io stia a descrivere la bellezza d'un grappolo d'uva. È una cosa che parla da sé, attraverso qualunque fotografia ben fatta.

— Ella vada dunque a Piacenza, — concluderei io. — Scelga là i grappoli che alla Sua estetica appaiono più belli e me ne mandi qualche buona fotografia. Io non Le chiedo che questo giudizio tutto documentario, per gli occhi dei miei lettori. Per me, per la mia personale gioia, io rinuncerei anche alla fotografia e preferirei ch'Ella mi portasse addirittura i grappoli premiati.

Candido.



Bergamo. - Il nuovo ospedale *Principessa di Piemonte*, inaugurato il XX settembre alla presenza delle LL. AA. RR. Umberto e Maria di Savoia. (Opera dell'Amministrazione Ospedaliera presieduta dal cav. di Gran Croce Lamberto Sala - progetto dell'ing. Giulio Marcovigi.) *(Fot. Pesenti)*



La seduta inaugurale. Al centro il presidente Zumeta (Venezuela); alla sua destra: Briand, Grandi, Curtius e Borden (Canadà); alla sua sinistra: Drummond e Henderson.

LA XI ASSEMBLEA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

A Ginevra, quando si raduna l'Assemblea societaria, e cioè ogni anno nel mese di settembre, si usa distinguere la sessione con un nome determinato. Così nel 1924 avemmo la sessione detta del "Protocollo„ a causa del famoso progetto britannico per la pacifica composizione delle divergenze internazionali: progetto che, benchè approvato dall'Assemblea, non ebbe mai esecuzione, non essendo riuscito a raccogliere le ratifiche necessarie da parte di molti Stati. Il 1925 vide stabilire gli accordi di Locarno: di conseguenza l'Assemblea del 1926 fu quella dell'ammissione della Germania nella S. d. N. Quest'anno, secondo l'opinione di molti, la sessione doveva venir contrassegnata dalla costituzione della Federazione Europea.

Le risposte non molto favorevoli inviate dai Governi interpellati non avevano scoraggiato i fautori di Paneuropa, e fino all'8 settembre, giorno della riunione dei rappresentanti di ventisette Stati europei, si riteneva che Briand, ideatore della Federazione, avrebbe fatto approvare qualcosa di conclusivo. E invece il ministro degli affari esteri francese non doveva riuscire a nulla per due motivi: primo, perchè egli si trova in Francia in una condizione politica precaria, dato che Tardieu non approva in generale la sua politica estera e in particolare l'idea federativa; di conseguenza egli non poteva scendere a proposte concrete; secondo, perchè i ventisette Stati europei tutti aderenti alla S. d. N. non potevano, per dovere di lealtà, parlare di un tale progetto senza inquadrarlo nella Lega. Questa, e sopratutto il suo Segretariato permanente, non si sono mostrati troppo favorevoli al progetto, considerato un poco come un contraltare alla S. d. N.

In tale difficile posizione, Aristide Briand, incaricato di riferire all'Assemblea societaria, si è dovuto limitare ad affermazioni generiche e alle abituali invocazioni alla pace.

A una settimana di distanza dal suo discorso, la linea di condotta da lui seguìta appare estremamente debole per quanto riguarda Paneuropa che ormai può dirsi quasi tramontata. È vero che certi rappresentanti di piccoli Stati hanno ripreso l'idea, ma sopratutto per far notare che non è il caso di esagerare.

"Si può parlare di un legame europeo, — ha detto l'on. Motta, consigliere federale per gli affari esteri della Confederazione Elvetica — ma un tale legame deve essere sopratutto morale: resti ben inteso che esso deve rispettare la sovranità degli Stati. Sarebbe erroneo ed anche dannoso cominciare già a parlare di Confederazione o di Lega.„

Concepita in tal modo, Paneuropa avrebbe l'aspetto di una intesa tra gli Stati europei, al fine di consultarsi e prendere eventuali provvedimenti sulle questioni di comune interesse: una forma di collaborazione utile, al di fuori delle utopie, nel quadro della S. d. N. Questa non era certo l'idea di Briand che, nella riunione dei ventisette Stati europei, si è battuto strenuamente affinchè, dopo la comunicazione del progetto all'Assemblea societaria, la discussione tornasse a svolgersi tra i soli Stati interessati. Ma, come è noto, la tendenza che ha prevalso è stata un'altra: nulla deve svolgersi al di fuori della S. d. N. Conseguentemente Paneuropa viene assorbita dalla Lega, e si avvia lentamente a sparire dall'orizzonte politico, attraverso l'opera di lenta corrosione delle commissioni e sottocommissioni. È così che la sessione del 1930 non passerà alla storia per aver creato la Federazione Europea.

Il vero carattere di questa Assemblea è invece stato delineato in pieno dai discorsi di Scialoja, di Henderson, di Curtius e di Appony. Essa è ormai l'Assemblea del disarmo e della riforma del Segretariato. Questo non significa che si procederà subito alla soluzione dei due problemi più spinosi della politica internazionale odierna.

Sul disarmo, Henderson ha avuto parole precise: l'Inghilterra non firmerà la convenzione per l'aiuto finanziario agli Stati vittime di aggressione, nè alcun altro trattato di sicurezza o di arbitrato, se prima non si porterà a compimento un trattato generale per la riduzione e la limitazione degli armamenti nazionali. La decisa affermazione del ministro degli esteri britannico, che riprende in pieno l'atteggiamento di S. E. Grandi alla Conferenza di Londra, ha un valore assoluto o contingente nella politica del *Foreign Office*? Sarà cioè seguìta da qualunque Governo, conservatore, liberale o laburista, oppure — come avvenne per il Protocollo — può essere messa in disparte con la caduta del Governo di Mac Donald? L'opinione pubblica inglese si è dimostrata favorevole al disarmo, la condotta di Henderson è stata ovunque approvata, ma con grande moderazione. E benchè ciò quadri perfettamente con lo spirito britannico, che non si commuove nemmeno ai grandi avvenimenti di politica estera, bisogna dire che non si può escludere — sempre nel caso di cambiamento di Governo — un atteggiamento meno deciso sulla questione. Ad ogni buon fine a novembre si adunerà la importantissima commissione preparatoria del disarmo e — procedendo ai suoi lavori — essa dovrà tener conto della presa di posizione di Henderson, la quale sconvolge completamente la dottrina e il metodo su cui la commissione basava i suoi lavori. Finora, per ispirazione sopratutto francese, si era sempre parlato di sicurezza e di disarmo. Locarno è stato un trattato basato su questo binomio, e ad esso si sono più o meno ispirati tutti gli Stati nella politica estera degli ultimi sei anni. Sicurezza significava mantenimento dello *statu quo* alle frontiere attuali tra la Germania e la Francia, tra la Germania e il Belgio. Nulla era stabilito direttamente tra la Germania, la Cecoslovacchia e la Polonia, che tuttavia furono firmatarie dell'atto finale di Locarno, perchè in un certo senso vi erano interessate, e sopratutto perchè contemporaneamente veniva firmato un trattato tra la Francia e la Polonia, al fine di portarsi mutuo aiuto ed assistenza in caso di ricorso alle armi per violazione degli accordi locarnisti.

Le elezioni tedesche si sono svolte sotto il segno della revisione dei trattati: tutti i partiti sono stati unanimi su questo punto. La frontiera orientale, le difficili condizioni in cui si trova la Germania per l'applicazione del Piano Young, la revoca della smilitarizzazione della riva sinistra del Reno, erano — sotto diversa forma — nel programma di tutti i partiti. Curtius non ha parlato di tutto questo esplicitamente: egli segue la linea di Stresemann. Ma allusioni ve ne sono state; esse non potevano essere più esplicite, date le difficoltà in cui si trova il suo Governo in séguito alle elezioni che non gli assicurano una maggioranza positiva.

Le parole più franche a questo proposito sono state pronunciate dal conte Appony. Egli ha visto sorgere e cadere imperi, e quando parla sembra quasi che la storia d'Europa degli ultimi settanta anni parli per la sua bocca. Appony ha chiesto che la S. d. N. non metta cartelli con la scritta "Passaggio proibito„ alle strade che conducono alla pace, e chiedendo a chiare note la revisione dei trattati dopo aver parlato del disarmo, ha connesso i due problemi, ricordando la promessa degli Stati vincitori

agli Stati vinti per cui il disarmo unilaterale non sarebbe che una misura di transizione che deve condurre al disarmo generale e alla revisione dei trattati.

Il binomio sicurezza e disarmo è dunque tramontato, almeno in quella che era l'interpretazione comune datagli fino ad ora. D'altronde è esattissima l'analisi giuridica che il sen. Scialoja ha fatto dell'art. 8 del Patto della S. d. N., in cui si "riconosce che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti al minimo compatibile con la *sicurezza* nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da una azione comune„. Secondo Scialoja la sicurezza è un elemento di cui bisogna tener conto nella determinazione delle misure del disarmo e non una condizione del disarmo. Proprio per questo il trattato di Versailles fa a tutti i firmatari l'obbligo esplicito di disarmare.

Le nuove direttive di politica internazionale si accordano dunque anche coi trattati. Diremo anzi che negli ultimi anni si aveva già la sensazione di questo. Il positivismo della dottrina di diritto internazionale, ormai raggiunto col sistema della registrazione di trattati e col lavoro della S. d. N. che mediante i progetti di trattati e di convenzione favorisce le nuove tendenze del diritto, permette di prevedere il momento in cui un problema verrà alla ribalta. Si ritiene generalmente che la S. d. N. abbia cristallizzato certe situazioni. Siamo d'accordo nel riconoscere che in certo senso essa svolge piuttosto opera di conservazione; tuttavia non riesce a sottrarsi completamente alle tendenze revisioniste in ogni campo. Ciò avviene sopratutto per merito di alcuni Stati, i quali attraverso il lavoro delle commissioni, in cui durante l'anno si frantuma l'attività societaria, svolgono una tattica ricca di accorgimenti. L'assemblea di settembre è il porto a cui approdano — navicelle spesso avariate dalla tempesta — progetti e convenzioni che durante lunghi mesi sono passati attraverso i comitati adunati all'ombra del Segretariato permanente. Il quale, diretto da un uomo di grandi meriti, ha tuttavia il difetto degli organismi troppo accentrati. Così a Ginevra si è venuto a formare un sistema che giustamente è stato chiamato diarchia anglo-francese. Il Segretario generale è inglese, il vice-Segretario generale è francese; in tal modo l'alta direzione della burocrazia della Lega resta nelle mani di due soli Stati. La riforma del Segretariato è venuta di fronte all'undecima Assemblea. L'Italia ha riaffermato la sua adesione alle conclusioni del rapporto di minoranza della Commissione detta dei tredici, nominata un anno fa dall'Assemblea al fine di studiare la questione. La nostra posizione è nettissima: l'Italia chiede che l'organizzazione permanente della Lega non divenga monopolio di alcuno. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che lo stato attuale di cose andrebbe modificato. È vero che il Segretariato ha funzionato per undici anni, ma è pur vero che, nonostante lo zelo e l'indipendenza di molti funzionari, non sempre essi possono sottrarsi alla volontà di quei Paesi che hanno occupato i sommi gradini della gerarchia. Sono i funzionari di questi Paesi che finiscono per dirigere da soli la politica della S. d. N., la quale — non dimentichiamolo — dovrebbe essere un'accolta di Stati indipendenti e tutti egualmente sovrani.

Particolarmente difficile è la posizione dei sotto-segretari italiano, tedesco e giapponese, i quali in realtà sono poco più che direttori di sezione che — con le proposte della maggioranza — verrebbero a perdere anche quel poco di autorità che loro rimane. La proposta della minoranza, che tende alla nomina di un Comitato consultivo di direzione, assicurerebbe invece un miglior funzionamento del Segretariato permanente.

" Gli Stati più forti hanno doveri più grandi e responsabilità maggiori nella S. d. N., e la loro partecipazione effettiva alla sua attività è il fondamento necessario della sua esistenza, nell'interesse comune. È quindi logico che questi Stati abbiano una compartecipazione nella direzione dell'organismo della Lega. Il sistema attuale, di un Capo previsto dal Patto per quelle che sono le funzioni esecutive, è certo il migliore. Tuttavia l'organo deliberativo del Segretariato deve essere collettivo. Il Consiglio della S. d. N., in un ordine superiore, è l'organo politico della Lega; allo stesso modo deve aversi — presso il Segretario generale — un Comitato che sia l'organo consultivo e in certi casi deliberativo per quanto riguarda l'esecuzione. „ Con queste chiare parole il sen. Scialoja ha difeso una tesi che non è soltanto italiana, di fronte a tutta l'Assemblea. La riforma del Segretariato è passata alla quarta commissione. Il nostro rappresentante Gallavresi e il conte Bernstorff hanno sostenuto le ragioni dell'Italia e della Germania per un'organizzazione del Segretariato che non contrasti colla dottrina internazionale, basata sulla sovranità degli Stati. Di fronte ad essi l'Inghilterra ha riaffermato la sua adesione alle proposte di minoranza. La questione tornerà probabilmente in Assemblea, per una decisione definitiva.

In complesso l'Assemblea di quest'anno è ricca di avvenimenti. Contemporaneamente si svolgono le trattative tra l'Italia e la Francia per un accordo navale. Tale accordo si presenta però particolarmente arduo; difficilmente anzi esso verrà raggiunto a Ginevra. Su tale questione, come nell'atteggiamento di fronte alla S. d. N., le idee del nostro Governo sono note: S. E. Grandi le ha esposte limpidamente nel suo discorso al Senato dopo la chiusura della Conferenza di Londra. Il sincero spirito di pace che anima l'Italia è la miglior prova della sua leale collaborazione in tutti i campi della politica internazionale.

Ginevra, settembre. CARLO CIUCCI.



L'aspetto della grande sala del Palazzo Elettorale durante la seduta plenaria del 10 settembre, coi Delegati al completo.



DOPO LE ELEZIONI DEL 14 SETTEMBRE

Faccio grazia al lettore della descrizione di rito dei così detti "ludi cartacei", anche perchè non ne sono stato testimone oculare. Ma poco male: il bello comincia ora. Invece dei più o meno riusciti cartelloni della campagna elettorale, che cosa non avrebbero dato e il Cancelliere Brüning, e Hitler e tanti altri, per poter avere sott'occhio questo cartello che riepiloga in forma evidentissima il bilancio consuntivo delle elezioni del 14 settembre?

Tutti avevano previsto (e ci voleva poco) un forte aumento dei partiti estremi, di sinistra e di destra; ma pensavano acqua e non tempesta. Se l'aumento dei Comunisti è stato forte (da 55 a 76), quello dei Nazional-socialisti di Hitler — dei *Nazis*, come qui dicono abbreviando — è stato addirittura travolgente. I 12 deputati — su 490 — della passata legislatura sono diventati di colpo 107 su 576. (Il Reichstag conta infatti un numero di deputati variabile a seconda del numero dei voti espressi dal corpo elettorale. Questo nuovo Reichstag, prima ancora d'essersi riunito, presenta difficoltà tecniche che dànno da fare ad architetti e falegnami, i quali stanno mettendo le mani per render disponibile un'altra ottantina di posti a sedere per i rappresentanti della Nazione.)

Vedetelo lassù, Hitler, coi suoi baffetti a spazzolino: la sua testa viene, per mole simbolica, immediatamente dopo quella, dallo sguardo profondo e dalla bocca finissima, di Otto Braun, il capo socialista che presiede il Governo prussiano. Quella che fu sino a ieri una trascurabile frazione parlamentare diventa così di colpo il secondo tra i partiti della Germania, sùbito dopo il partito socialista, alquanto indebolito per il numero assoluto, e ancor più relativo, dei mandati ottenuti.

Nell'apprezzare i risultati delle elezioni, da parte dei tedeschi stessi, udiamo adoperare parole come "frana", "terremoto". Sicuro, è stato un terremoto, cioè uno scatenamento di forze che ha qualche cosa di cieco. Si noti che i primi ad essere stupiti della strepitosa vittoria dei *Nazis* furono.... essi medesimi. Anche i più ottimisti non osavano sperare più della metà dei voti e dei mandati che realmente ottennero. Ciò è molto significativo. L'estero soprattutto, che ha mostrato maggior nervosismo della Germania nell'accoglienza fatta ai risultati del 14 settembre, sembra non tenerne abbastanza conto. L'opinione estera pecca, una volta di più, nel giudicare le cose di Germania, di semplicismo. Si dice: vittoria degli hitleriani, dunque *revanche*, rivogliamo la Monarchia, secondo e definitivo seppellimento di Stresemann, oltre che antiparlamentarismo. La natural pigrizia mentale dell'uomo rende difficile uscire dai luoghi comuni delle vecchie formule bell'e fatte.

A costo di seccare il benevolo lettore, ripeterò ancor una volta il vecchio mònito: non dimenticare che la Germania è un paese estremamente complesso; e nel caso di queste elezioni, poi, alla complicazione si è aggiunta una buona dose di confusione. Fu uno sbaglio del Cancelliere Brüning quello di affrettare le elezioni in un momento di grave disagio e malcontento. Grandissime schiere di malcontenti — non tanto operai, benchè gli hitleriani chiamino il proprio un partito "operaio", quanto piuttosto elementi della frantumata, spodestata, distrutta media e piccola borghesia, la grande vittima della catastrofe della Germania sconfitta — malcontenti lusingati dalla propaganda hitleriana con ogni sorta di promesse, malcontenti in questo solo concordi, che le cose vanno troppo male e che debbono cambiare al più presto, hanno riversato i loro voti sul partito che più radicalmente negava tutto quanto hanno fatto sinora Governi e Reichstag della Repubblica Germanica. Moltitudini di cittadini oppressi da un profondo disagio materiale, sociale e morale: uniti nella negazione, non in un programma positivo, non su principii o idee costruttive. Di politica estera, specialmente, gli hitleriani poco si sono occupati nella loro propaganda; e il partito dei popolari conservatori, fortemente impegnatosi in senso antistresemanniano, è uscito malconcio dalle elezioni. In realtà, i 107 hitleriani non rappresentano un fascio di forze compatto, consapevole, chiaramente consapevole dei propri fini, che muova con idee nette verso scopi ben definiti. Il peggior tiro immaginabile da giocare a Hitler sarebbe quello di affidare a lui e ai suoi *Nazis* il potere. Ma la loro funzione è un'altra: è quella di un'opposizione così forte e violenta, da costringere i partiti repubblicani a metter giudizio, a recitare il *mea culpa* e a riparare, per quanto è possibile, al tempo perduto. Se il Reichstag continuasse a funzionare — o non funzionare — in modo così stentato e bizantino come fece ultimamente, il malcontento assumerebbe forme forse esplosive, di portata incalcolabile per l'ordine e per le istituzioni stesse della nuova Germania.


I Capi dei Partiti, effigiati in grandezza decrescente, proporzionale al numero dei mandati: Braun (socialisti: 143), Hitler (*Nazis*: 107), Thaelmann (comunisti: 76), Kaas (centro: 68), Hugenberg (nazionalisti: 41), Scholz (popolari: 30).

La lezione è abbastanza chiara per essere intesa da tutti. La ripartizione delle forze politiche risultante dalle elezioni è tale, che *nessuna* delle combinazioni e ricette parlamentari precedentemente sperimentate — coalizione di destra, coalizione "di Weimar", "grande coalizione" — darebbe una maggioranza. Risultato che può essere preziosissimo, se se ne cavano gl'insegnamenti che esso comporta: deponendo, cioè, le acrobazie tattiche e le distinzioni cavillose dei gruppi parlamentari, che tanto hanno nociuto, per venire ad una energica collaborazione costruttiva circa i pochi problemi veramente essenziali ed urgenti: riforma finanziaria, disoccupazione, amministrazione. Già il Cancelliere Brüning, e più chiaramente ancora il Capo del Governo di Prussia, Braun (da non pochi preconizzato futuro vicecancelliere del Reich), hanno invocata una coalizione di tutti gli elementi "ragionevoli", cioè che vogliono mantenuta la Costituzione, un fronte unico attivo contro le forze disgregatrici, sovversive, di destra e di sinistra.

Riuscirà tale concentrazione, almeno per avviare la nuova Legislatura? In questi primi giorni dopo le elezioni, tanto il Cancelliere Brüning quanto i diversi partiti osservano un cauto riserbo. Ma, non appena costituitesi le frazioni parlamentari, si inizierà l'opera di assestamento provvisorio. Assisteremo certo, anche senza voler fare previsioni catastrofiche, ad una fase di politica interna movimentata: dalla pesante e rigida guerra di posizione torneremo alla guerra di movimento. Se in quella il numero e lo schieramento è tutto, e prevale il peso bruto, in questa invece è l'iniziativa, l'elasticità dei capi quella che più conta: prevale l'elemento umano. La politica germanica ha sempre sofferto di una grave penuria di personalità, e le poche esistenti restarono spesso soffocate sotto il pesante meccanismo delle frazioni parlamentari. Riuscirà questo Reichstag, rinnovato in larghissima misura nella sua composizione, a dar segno d'una vita più attiva, a concedere alle personalità eminenti maggiore iniziativa nella direzione della politica? Senza di ciò non potrà esistere a lungo.

Le elezioni non sono una faccenda che, per cause ed effetti, riguardi soltanto il Reichstag; riguardano anzi, soprattutto, il Paese. Il quaranta per cento circa degli elettori che votarono si è dichiarato contrario allo stato di cose attuale, senza peraltro esser nemmeno lontanamente d'accordo su un diverso regime o programma (basti pensare che vi sono compresi i nazionalisti da un lato, e i comunisti-internazionalisti dall'altro). La maggioranza è dunque ancora di coloro che accettano e sostengono la Costituzione di Weimar. Ma gli oppositori si sentono spalleggiati da un'ondata di malcontento che ha cause profonde, non cancellabili dall'oggi al domani, e ne sono fatti audaci. I pessimisti credono di veder nuovamente delinearsi all'orizzonte fantasmi di *putsch* e tendono nervosamente l'orecchio, se non crepitino nelle piazze di Berlino le mitragliatrici. Tali apprensioni hanno trovata un'eco assai forte all'estero, e le Borse anglo-americane ne sono state fortemente impressionate. Nulla è più difficile che far previsioni nel campo delle agitazioni politiche; ma, per poco che la ragione prevalga sui propositi disperati —, e sùbito dopo le elezioni gli hitleriani hanno dimostrato un contegno estremamente composto e disciplinato — non è probabile che i ricordi del grande *putsch*, soffocato nel 1923 nel sangue, invoglino a tentarne una nuova edizione. Se — in dannata ipotesi — ciò dovesse invece essere, il grande interrogativo sarebbe: che contegno terrebbero le forze armate dello Stato? La *Schupo* (la gendarmeria) è ritenuta, almeno in Prussia, repubblicana. Nella *Reichswehr*, il piccolo esercito professionale concesso alla Germania dal trattato di Versailles, si raccoglie invece quanto avanza delle tradizioni militari e degli spiriti militaristi nazionali.

Il Presidente Hindenburg ha passati questi ultimi giorni, lontano dalla politica, alle manovre della *Reichswehr*. Una moneta coniata l'anno scorso, in commemorazione dei dieci anni di vita della Repubblica, reca su una faccia il profilo di Hindenburg e sull'altra la mano levata, con due dita ripiegate, nell'atto rituale del giuramento: intorno, la scritta: "Fedele alla Costituzione".

Berlino, settembre. *Myrmex.*

NUOVA LUCE SULL'IMPRESA POLARE DI ANDRÉE

LA SPEDIZIONE DELL'"ISBJÖRN" ALL'ISOLA BIANCA E IL RITROVAMENTO DEI RESTI DI FRÄNKEL

Come è noto, pochi giorni dopo che la *Bratwaag*, ritornata in patria, aveva sbarcato a Tromsö le salme di Andrée e di Strindberg e le prime reliquie rinvenute fra i resti del loro accampamento, una nuova nave gettava l'ancora davanti all'Isola Bianca. E nei primi giorni di settembre si diffondeva la notizia di altre importanti scoperte destinate a gettare nuova luce sulla storia della sfortunata e gloriosa impresa di Andrée. Una spedizione organizzata dal quotidiano norvegese *Tides Tegn* e da altri giornali scandinavi, aveva noleggiato l'*Isbjörn*, veliero allestito per la caccia delle foche, e sotto il comando di Knut Stubbendorf era sbarcata all'Isola Bianca per riprendervi i lavori di ricupero forzatamente abbandonati il 25 agosto dagli uomini del dottor Horn.

La fusione delle nevi, il cui spessore nell'intervallo di tempo trascorso fra la partenza della *Bratwaag* e l'arrivo dell'*Isbjörn*



Tre esploratori riordinano le prime reliquie rinvenute.



Knut Stubbendorf, capo della Spedizione, esamina il diario di Fränkel.



Sbarcata sull'Isola Bianca, la Spedizione inizia l'opera di ricupero.

I RESTI DELL'ESPLORATORE FRÄNKEL RINVENUTI A



Knut Stubbendorf con le racchette da neve rinvenute fra i resti dell'accampamento.



Il penoso e delicato lavoro di ricupero dei

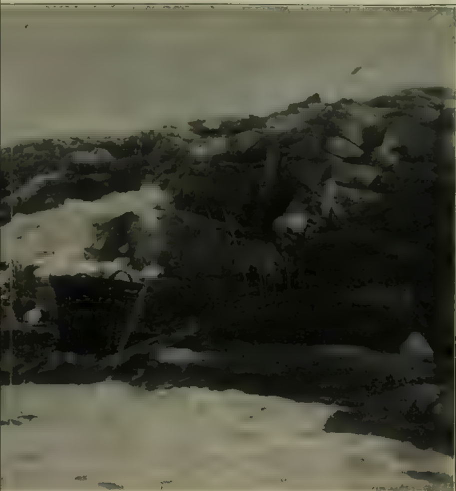


Un particolare del difficile lavoro di disseppellimento.



Liberati dalla coltre di ghiaccio, i resti di Fränkel riemer

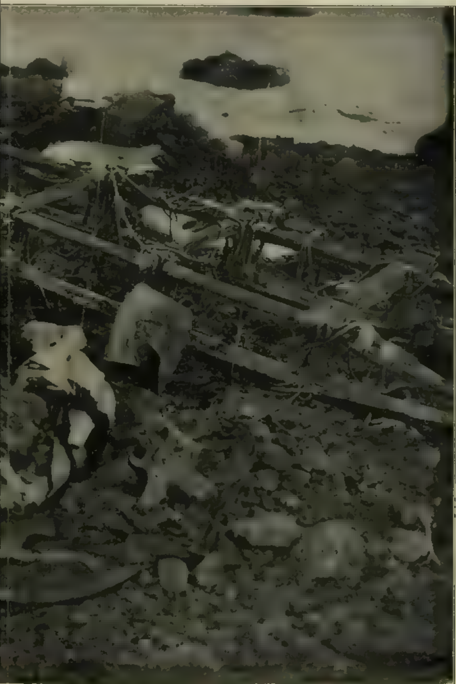
LL'ISOLA BIANCA DALLA SPEDIZIONE DELL'"ISBJÖRN„



resti sepolti sotto la neve dell'Isola Bianca.



Knut Stubbendorf sul ponte dell'*Isbjörn*, presso la salma di Fränkel ricoperta dalla bandiera della Spedizione Andrée.



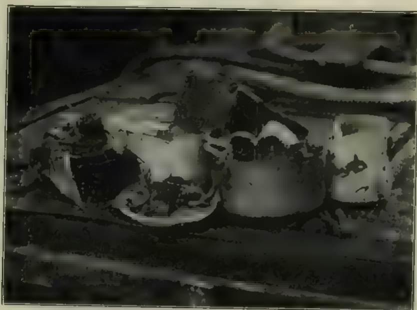
gono alla luce dopo trentatré anni di mistero e di silenzio.



Le reliquie trasportate sul ponte dell'*Isbjörn*.



Monete russe e americane ritrovate intatte presso i resti di Fränkel.



Le cucine da campo della spedizione Andrée portate a bordo del''*Isbjörn*.

era diminuito di 76 cm., facilitò considerevolmente l'opera dello Stubbendorf. Nuove reliquie affioravano: insieme alla slitta che i tre compagni si erano trascinata dietro nella lunga e fatale marcia sui ghiacci, furono rinvenuti degli strumenti, degli indumenti, dei rottami, le rovine di una capanna, e finalmente, racchiuso in uno spesso strato di ghiaccio, lo scheletro di Knut Fränkel, il secondo compagno di Andrée.

I quotidiani hanno comunicato l'elenco degli oggetti che l'*Isbjörn* ha riportato in patria, e hanno riferito delle polemiche sorte intorno alla pubblicazione di alcuni frammenti del diario di Fränkel a iniziativa del dottor Stubbendorf. Comunque sia, notizie, polemiche e pubblicazioni hanno messo ancor meglio in luce l'importanza delle scoperte. L'opera dello Stubbendorf ha completato l'azione benemerita e generosa del dottor Horn, e le due imprese della *Bratwaag* e dell'*Isbjörn* si integrano a vicenda, permettendo al mondo di conoscere finalmente tutta la storia della spedizione Andrée dal giorno in cui gli eroi dell'*Oernen* si perdettero nel silenzio dell'Artide fino alle loro ultime ore. Il diario di Fränkel termina con questa parola: " Rassegnazione ".

Il materiale fotografico di cui ci siamo potuti assicurare la priorità è più completo di quello che potemmo offrire ai nostri lettori per illustrare la spedizione del dottor Horn. Ciò dipende dal fatto che la spedizione Stubbendorf, organizzata appositamente e giunta all'Isola Bianca col solo scopo delle ricerche, poté essere in grado di documentare con larghezza e con metodo la propria opera: mentre la *Bratwaag* si ancorò all'isola durante una campagna di caccia alle balene, e fu solo una fortunata coincidenza inattesa che permise al dottor Horn e ai suoi compagni di rinvenire i resti di Andrée e di Strindberg, scoperta che lo colse alla sprovvista, impreparato a un'efficace documentazione fotografica.

I resti di Fränkel ritornano finalmente in patria.

MENTRE I MARTIRI DI BELFIORE ENTRANO NEL TEMPIO DELLA VITTORIA

I PROCESSATI DI MANTOVA DAL 1851 AL '53

Mantova celebra ancora una volta, con sacro rito, il ricordo degli undici suppliziati nelle fosse del suo Castello, condannati da sentenze dei tribunali austriaci come rei di cospirazione segreta contro la sicurezza dello Stato e di preparazione d'un moto insurrezionale mediante raccolta di danaro e di armi, divulgazione di stampati sediziosi, trafugamento di disegni di fortificazioni militari, subornazione di soldati ungheresi, ecc.

Di quegli undici martiri della libertà italiana primo a cadere fu il sacerdote Giovanni Grioli, vicario della parrocchia di Cerese, d'anni 31, fucilato sugli spalti di Belfiore il 5 novembre 1851. Altri nove andarono impiccati, nella medesima località, per effetto di tre successive sentenze emanate dalla Corte marziale nel corso di un lungo procedimento che implicava più di cento arrestati. Furono così suppliziati il 7 dicembre 1852: il pittore veneziano Giovanni Zambelli di 28 anni; il nobile Bernardo Canal, pure di Venezia e ventottenne, definito nella sentenza come scrittore; il possidente Angelo Scarsellini, nativo di Legnago, d'anni 29; il sacerdote Enrico Tazzoli, d'anni 39, professore di filosofia nel seminario vescovile di Mantova; e il medico, pure mantovano, dottor Carlo Poma, di 29 anni. Furono egualmente strangolati, il 3 marzo 1853: don Bortolomeo Grazioli, arciprete di Revere, d'anni 48; Tito Speri, bresciano, di anni 27, licenziato in leggi; il conte Carlo Montanari da Verona, ingegnere, d'anni 42. E il popolano Pietro Frattini, da Legnago, d'anni 32, fu consegnato al carnefice con atroce deliberazione il giorno stesso che altri 57 detenuti con lui uscivano liberi per decreto di amnistia: 19 marzo 1853. Ultimo, più tardi, venne ad aggiungersi alla serie gloriosa Pier Fortunato Calvi, strozzato non a Belfiore, come par che accenni il Carducci, ma a San Giorgio, il 4 luglio 1855.

Tutti andarono coraggiosamente incontro alla morte. Alcuni tra essi, avendo preso le armi nel 1848 e '49, non ignoravano i pericoli della guerra. Scarsellini, Zambelli, Canal erano stati infatti dei difensori di Venezia durante l'assedio; e il primo, in certi suoi viaggi di fuoruscito volontario, aveva poi visitato a Londra Giuseppe Mazzini, del quale era ammiratore e seguace. Tito Speri aveva capitanato gl'insorti della sua città nelle dieci famose giornate contro Haynau. Di Pietro Calvi si sa, per unanimi testimonianze, quale tempra era di combattente: non disertore ma lealmente dimissionario come ufficiale dell'Austria, aveva condotto per la repubblica di Manin l'azione eroica dei Cacciatori delle Alpi in Cadore; poi si era chiuso nella città affamata e bombardata; quindi, emigrato dopo la capitolazione, aveva frequentato in esilio i cenacoli rivoluzionari; e tornava a ritentare imprese disperate, armato solo della sua fede e del suo ardimento. Davanti ai giudici non alterò la serenità e gentilezza dell'anima, accendendosi di sdegno sol una volta perchè alla sua parola d'onore si opponevano le asserzioni di una spia. Prima di porgere il collo al capestro consegnò a uno degli astanti il sigaro acceso e fu riguardato con commossa maraviglia. Ma anche gli altri condannati seppero affrontare il supplizio con risoluta fermezza, sostenuti dalla forza delle convinzioni religiose, dalla coscienza della nobile causa che li aveva fatti cospiratori, dalla sicurezza che il loro esempio dovesse giovare alla patria. Non avviliti dalle durezze del carcere e dalle sevizie degl'inquisitori, confortarono con magnanime lettere il tragico lutto delle loro famiglie, perdonarono a chi li aveva danneggiati con delazioni ed accuse, chiesero perdono delle proprie debolezze e imprudenze, e non si smarrirono davanti alle forche preparate: onde si può creder vero che un ufficiale assistente alle esecuzioni esclamasse: "Questi italiani sanno morire „.

I tre che erano preti, di vita onorata, di conosciuta pietà (e il Tazzoli anche di rarissimo ingegno, ragionatore severo e oratore caldo, eloquente, appassionato), si dolsero sopra tutto che il Papa li volesse sconsacrati e degradati con penosa cerimonia prima che fossero abbandonati nelle mani del boia. La Curia vescovile tentò invano di evitare quell'umiliazione non imposta dai cánoni della Chiesa ma da una ragione politica; ma l'ordine ripetuto da Roma fu esplicito; e i sacerdoti, feriti nel cuore dall'autorità suprema di quella Chiesa che amavano, non poterono fare altro che guardare in alto, a una giustizia infallibile, nella quale non influivano le pretese diplomatiche dell'Austria imperiale. Si gettarono piangendo nelle braccia di monsignor Martini, che fu il loro angelico consolatore proteggendoli fino all'ultimo respiro. E il loro martirio fu poscia suffragato dalla pietà delle gentildonne mantovane che si adunavano presso gli altari per onorare devotamente la loro memoria.

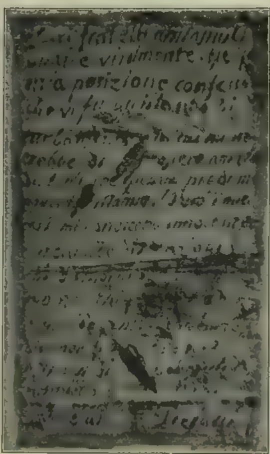


I Martiri di Belfiore.
Medaglione del Miglioretti nel monumento di Piazza Sordello a Mantova.

Tutti pertanto risultano degnissimi di essere ricordati eternamente; e alcuni, per certi atteggiamenti del loro spirito, si innalzano veramente sublimi sopra la sventura che li percosse. Il povero Grioli, incolpato di aver voluto sedurre con poche monete due soldati boemi alla diserzione, si sentì perduto quando in casa sua si scopersero diverse copie di un bollettino rivoluzionario stampato alla macchia: avrebbe potuto salvarsi confessando da chi le aveva ricevute; ma non fiatò e si lasciò impiccare tranquillamente. Don Enrico Tazzoli, appena arrestato, mandò fuori del carcere pezzuole insanguinate dando avviso agli amici che si mettessero in salvo; atterrito poi dalla notizia che s'era svelato il segreto d'un registro da lui incautamente tenuto in casa, nel quale segnava le oblazioni ricevute per il comitato democratico di Mantova e i nomi o pseudonimi degli offerenti, non ebbe pace fin che non fu assicurato che almeno dei pseudonimi non si sarebbe penetrato il mistero; attirò su di sé, come sul maggiore colpevole della cospirazione, le attenzioni dell'autorità inquirente; consapevole della propria imprudenza, non ebbe quasi più rammarico per le debolezze assai più compromettenti di taluni coimputati; aspirò alla voluttà dell'espiazione; e inviò generose lettere di esortazione ai parenti e agli stessi condetenuti, dei quali sosteneva in ogni modo il coraggio e la rassegnazione. Il dottor Poma, accusato di complicità settaria nel tentativo di uccisione del commissario Rossi, principale strumento delle indagini che si operavano per conto della questura, non tanto si dolse in ultimo di dover morire, nella sua giovane età, quanto di lasciare a sua madre il dubbio ch'egli avesse voluto effettivamente macchiarsi di un assassinio; e la ragione del non aver potuto sgravarsi di quell'accusa volle confidare morendo al suo confessore.

Ma se è giusto celebrare le virtù di quei generosi, non è inopportuno tuttavia ripetere che essi ebbero a sperimentare ancora una volta la perniciosa vanità di tutte le congiure. Come il Luzio ha osservato, anche nei processi di Mantova, come in quelli di Milano per i Carbonari e i federati del 1821, mancò ai principali imputati la salda persuasione che negando ostinatamente ogni capo d'accusa avrebbero avuta salva la vita, perchè così voleva il codice austriaco, che escludeva dalla pena capitale i rei convinti ma non confessi. Appartenendo quasi tutti alle classi colte ed agiate, stavano alteramente in faccia ai giudici ostili durante l'interrogatorio e quasi in prova di fierezza si lasciavano facilmente trascinare dalla tentazione di confutare e confondere gli accusatori, senza pensare che discutendo e procurando di giustificare il proprio contegno potevano sempre cadere in pericolose ammissioni. Altri frattanto, meno abili, o più deboli, o deliberati ormai a mendicare la benevolenza dei nemici, si abbandonavano ad aperte propalazioni; e così la catena delle ammissioni involontarie veniva a saldarsi con quella delle funeste testimonianze, avvolgendosi intorno ai migliori e soffocandoli infine nelle strette della morte. L'auditor militare dei processi mantovani, il famigerato Kraus, che a Parma dopo un tumulto fece fucilar un moribondo disteso sopra una barella d'ospedale, poteva infierire sopra i complici di Enrico Tazzoli con le sevizie dei digiuni, degl'insulti e delle percosse (sebbene non sia provato che usasse metodicamente del bastone), ma non avrebbe trionfato di loro, se tutti avessero saputo tacere, come fecero con sdegnosa costanza pochi uomini di ferrea volontà. Non vi è congiura politica, del resto, che, appena denunziata, non sia in balìa del tradimento.

Come a Mantova, nel più duro periodo della reazione austriaca, si venisse accentrando un audace movimento d'intenzioni ri-



La pezzuola insanguinata di Don Tazzoli.

voluzionarie, si può spiegare facilmente. La città, rimasta in potere dei nemici durante la guerra del '48, non aveva potuto partecipare all'esplosione dei sentimenti liberali e nazionali. Parve quindi ai più animosi che avesse tanto maggior obbligo di far qualche cosa per rivendicare il suo onore. D'altronde il partito repubblicano, non ostante la disfatta sofferta a Roma e a Venezia nel '49, continuava dall'estero a dar segno della sua vitalità con frequenti esortazioni a risollevare gli animi e preparare nuovi avvenimenti. Una delle più clamorose sfide del comitato centrale mazziniano ai nemici d'Italia era l'apertura presso i banchieri Stansfeld di Londra d'un prestito di sei milioni di lire coll'utile del sei per cento da rifondersi dal futuro governo nazionale. Le cartelle della sottoscrizione venivano coraggiosamente trafugate attraverso i confini e vendute in tutto il Lombardo-Veneto. Anche a Mantova fu costituito un comitato che si intitolò democratico e che fu presieduto dal Tazzoli, ma che ebbe sopra tutti animatore possente il dott. Giovanni Acerbi, futuro intendente degli eserciti garibaldini. La prima adunanza si tenne in un sotterraneo del palazzo Benintendi, prestato dall'amministratore ing. Attilio Mori. L'azione del comitato in breve si estese a tutta la provincia e si collegò a quella d'altri comitati nelle province vicine. Le cartelle del prestito rivoluzionario si negoziavano quasi palesemente.

Gravi preoccupazioni nacquero per l'arresto improvviso di don Grioli; ma questi, come si è detto, seppe eroicamente tacere e morire. Nove giorni dopo il supplizio di lui, ossia il 14 novembre '51, era condotto alle carceri l'ing. Mori, sospettato d'aver procurato diffusione a una satira contro Radetzky. Gli animi stavano sospesi quando il 1° gennaio 1852 si ebbe notizia di un incidente di maggior rilievo. Erano allora in circolazione banconote austriache falsificate. Per ciò un commissario di polizia era andato a eseguire una perquisizione in casa di certo Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, e durante l'infruttuosa operazione s'accorse che il Pesci raccoglieva premurosamente da terra un portapenne caduto. In quel portapenne era nascosta una cartella del prestito mazziniano. — Da chi l'aveva avuta? — Il Pesci confessò: — Da don Bosio, professore nel ginnasio vescovile di Mantova. —

Questi, subito arrestato e impaurito, non tardò a farsi delatore. Era degl'intimi di Enrico Tazzoli, del quale fece il nome insieme a quelli di altri cospiratori. Così, tra gennaio e marzo venti più o meno compromessi nella congiura erano già arrestati. Il Tazzoli, esortato a fuggire, non volle; ma, carcerato a sua volta, supplicò clandestinamente quelli ch'erano ancor liberi di allontanarsi: il qual consiglio fu accolto dall'Acerbi, e non, disgraziatamente, da Luigi Castellazzo, giovane di belle speranze, già studente a Pavia e combattente nella difesa di Roma, pel quale l'Acerbi aveva tanta simpatia da farlo nominare segretario e quasi fiduciario del non ancora disperso comitato. Era il Castellazzo figlio di uno dei più vecchi funzionari della polizia in Mantova stessa; e ciò, mentre pareva assicurargli una specie d'impunità, gli permetteva la conoscenza di qualche segreto d'ufficio, onde si credeva che potesse rendersi utile ai compagni di cospirazione. Pur troppo egli ebbe a coltivare, coll'approvazione dell'Acerbi, una pessima idea, che in seguito doveva costituire nel processo uno dei più gravi atti d'accusa, insieme con la rivelazione di certi discorsi senza conclusione circa la possibilità di sequestrare l'imperatore durante una visita a Venezia: possibilità vagheggiata, se non affermata, dai veneziani Zambelli e Canal. La pessima idea era questa: come a Milano, poco tempo prima, era stato ucciso, da mano settaria rimasta ignota, il protomedico Vandoni, colpevole d'aver denunciato un suo collega che nell'ospedale leggeva stampe sovversive, così si doveva spegnere a Mantova quel commissario che aveva sequestrato a Castiglione la prima cartella del prestito incriminato; un certo Rossi, zelante rinnegato, che a Lodi nel '48 aveva ostentato patriottismo e che ora si dava da fare contro i patrioti per essere perdonato di quell'imprudente trascorso.

Quel che accadesse non si sa precisamente. Ma fu chiamato da Brescia lo Speri, che doveva condurre tre sicarî ad eseguire l'uccisione durante una gazzarra di carnovale; e a fornirgli le opportune indicazioni fu designato il dott. Poma, egregio medico e gentile animo di poeta. Se non che tanto il Poma quanto lo Speri si vergognarono del divisato assassinio: non ne fecero nulla; anzi inviarono in fretta i sicarî a ripararsi oltre i confini del Regno. Frattanto gli eventi precipitavano. Il Tazzoli aveva tenuto, per eccesso di scrupolo, la contabilità del Comitato in perfetta regola, con molte annotazioni di nomi; che però non potevano essere interpretati, essendo il documento scritto in tutte cifre, se non da chi avesse saputo che le cifre corrispondevano alle lettere del *Pater noster*. Dopo alcuni mesi di fatiche i crittografi di Vienna tuttavia riuscirono a scoprire l'arcano; e una mattina il Tazzoli sentì venire alla sua cella il carceriere Casati che declamava ironicamente ad alta voce: *Pater noster, qui es in coelis....*

Con nuova imprudenza, egli, fidandosi ad altro carceriere che gli pareva pietoso, fece allora uscire un biglietto indirizzato al proprio fratello, contenente la preghiera di distruggere certe carte. Il biglietto andò a finire nelle mani degl'inquisitori. Il fratello incarcerato protestò di non saper nulla, ma nominò sbadatamente Camilla Marchi, direttrice dell'Asilo di Carità come quella che forse poteva fornire spiegazioni. La Marchi, anch'essa trascinata in Castello e poi quasi subito dimessa, ammise che i soli i quali leggevano gli scritti segreti di don Enrico erano il dott. Acerbi e il giovane Castellazzo. E questi, una volta in potere dell'autorità, finì per raccontare vilmente ogni cosa dell'assassinio immaginato contro il Rossi e si fece delatore d'altre notizie a danno di condetenuti, per propiziarsi i giudici, forse ad istigazione del padre che gli voleva salva la vita.

Così si saldava uno degli anelli più pesanti nella catena delle accuse. Le prigioni mantovane accoglievano sempre nuovi ospiti e fortunatamente non tutti i nomi del registro Tazzoli poterono essere letti. I processati salirono al numero di 127, compresi quelli denunziati a torto o arrestati per errore. Vi furono due suicidi e uno morto di stenti. Dopo i supplizi del dicembre il temerario tentativo insurrezionale del 6 febbraio a Milano provocò una nuova esasperazione nei militari austriaci del Lombardo-Veneto e nella Corte di Vienna; onde gl'impiccati il 3 marzo di quell'anno parvero immolati piuttosto all'ira e alla vendetta che alla giustizia. Tuttavia Francesco Giuseppe, colpito dal pugnale dell'ungherese Libeny, fu consigliato a dare un saggio di clemenza, e nel suo giorno festivo, 19 marzo, promulgò un'amnistia la quale prosciolse immediatamente 57 degli accusati, non dei meno pericolosi, ma dei più esperti nell'arte di cospirare, essendo tra essi parecchi appartenenti ai Comitati più attivi: audacissimo fra tutti il modenese Carta di 63 anni, occulto capo delle fratellanze mazziniane milanesi.

Restavano ancora in carcere molti condannati ad espiazione di pena nelle celle di Josephstadt e di Theresienstadt; tra i quali il conte Alessandro Arrivabene, Alberto Cavalletto, Domenico Fernelli, Giuseppe Finzi, Antonio Lazzati, l'ing. Mori, Luigi Pastro, Lisiade Pedroni e altri insigni nelle memorie del nostro Risorgimento. Con loro ebbero comune la sorte, perché condannati a più di dieci anni, l'incisore Giovanni Swoboda nato in Moravia, il sergente Pietro Gyorfy di Transilvania e il sottocaporale Giovanni Kiraly ungherese, nemici dell'Austria per le nostre stesse ragioni. Restarono esclusi dall'amnistia i fuggiaschi: dott. Acerbi, Giovanni Chiassi, Benedetto Cairoli, Attilio De Luigi, Luigi Beretta, Achille Sacchi, ecc.

Il più fortunato di tutti quanti poté considerarsi Antonio Lazzati, salvato dalla forca per le insistenze del generale Wratislaw, memore delle gentilezze che una famiglia milanese aveva usate alla sua bambina dovuta abbandonare durante le cinque giornate del '48. Aveva promesso che potevano domandargli in cambio qualsiasi favore, e ad ogni costo volle mantenere la sua parola.

Lector.

Dio e Popolo — Prestito Nazionale Italiano — Italia e Roma
Diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia.
B1707 — Franchi 25
Ricevuta di Franchi Venticinque di Capitale coll'mercantile interesse di mezzo per cento al mese a datare da questo giorno
185
PEL COMITATO NAZIONALE.
Giuseppe Mazzini — Aurelio Saffi — Giuseppe Sirtori — A. Saliceti — Mattia Montecchi
Repubblica Romana — Comitato Nazionale Italiano
La Circolare N.º 1 contenente le basi e i particolari dell'Imprestito si distribuisce colle cedole
LONDON AGENT, JAMES STANSFELD, 2, SYDNEY PLACE, BROMPTON

SVAGHI AUTUNNALI DEL DUCE







Da un po' di tempo a questa parte, alcuni giornali esteri a corto d'argomenti migliori hanno ripreso la diffusione di notizie allarmistiche, non occorre dire quanto infondate, sulla salute del Papa e del Duce. Pio XI ha già risposto per conto suo, e argutamente, ai pellegrini francesi giunti a Roma la settimana scorsa. Quanto al Duce, queste istantanee - eseguite giorni or sono dal nostro Bruni nel Parco di Villa Torlonia - sono la più eloquente dimostrazione della sua perfetta salute e della sua dinamica vitalità. Del magnifico salto qui riprodotto con rara evidenza, l'eccezionale generoso cavaliere ringrazia il fido *Zibudoff* nella fotografia in alto a destra.



Il successo del primo sonoro-parlato italiano. - I difetti del soggetto e le ragioni del successo. - Una nuova via ideale per gli italiani di tutto il mondo. - Opinione ottimista di Max Reinhardt.

Chi viaggia all'estero, e trovandosi in una città sconosciuta desidera acquistare un libro italiano, difficilmente rintraccia una libreria che venda di così rara merce. E se è abbastanza fortunato da scovare in un vicolo o in un remoto *square* un bugigattolo dove le nostre edizioni vecchie o nuove gli siano con buona grazia offerte, si vede sciorinare davanti le opere più impensate. Si direbbe che il caso, e non la critica intelligente o l'accorta speculazione, provveda a questo genere di esportazione.

Lo stesso dubbio sorge quando si ammirano gli sforzi e i risultati coi quali il sonoro-parlato italiano si presenta in Italia per la prima volta, traendo ispirazioni ed intreccio da una commedia di Piero Mazzolotti *Sei tu l'amore?*. I pregi del dialogo bonariamente comico e dello sfondo sentimentalmente ingenuo che variegavano la commedia originale son tutti svaniti. Non rimane che un canovaccio assurdo disarmonico e banale che il bravo commediografo piemontese (autore in cinematografia anche del *Carnevale di Venezia*) sarà il primo a rinnegare. La musica e i versi non superano di molto i già scarsi pregi della commedia e certo non la salvano.

Torneremo un'altra volta a parlare del "soggetto come elemento essenziale del film„ e specialmente del parlato-sonoro; vedremo se proprio la letteratura italiana antica moderna e modernissima nulla offra all'ispirazione e alla tecnica dei cineasti nazionali che dai primi anni ad oggi hanno dedicato i loro sforzi, il loro ingegno e il capitale degli altri ai più poveri aborti della fantasia della poesia e del pensiero, alle peggiori riduzioni dei capolavori classici o romantici del nostro repertorio teatrale.

Premesso che la trama di *Sei tu l'amore?* non è interessante, ricantando per l'ennesima volta il patetico ritornello dell'amore contrastato dal sospetto e dal puntiglio: notato che la baracca ideale del problema psicologico posa su basi anche meno solide di quel negozio da sartina che è sogno e delizia della protagonista e del suo innamorato, riconosciamo che la proiezione inaugurale del film fu salutata da molto successo e addirittura da applausi. Il pubblico ha giudicato con molto favore questo primo saggio delle realizzate possibilità di un'arte nuova.

Più che alla vicenda dei personaggi e alla storia della povera Giorgina, crestaia dal cuore sentimentale che tre impenitenti vecchioni aiutano di buoni consigli e di migliori dollari ragionevolmente spesi e castamente amministrati, finchè l'amore *sub specie* di bel giovane ingegnere canoro e fatale inserisce l'idillio (sei tu l'amore?) e una romanza nel conflitto finanziario e morale e lo risolve, il pubblico si è interessato alla buona tecnica del film e alla parlata e alla sonorizzazione quasi perfetta. Eterno fanciullo, ha subito il fascino della meraviglia scientifica più che l'attuazione della soluzione artistica: ha accompagnato docilmente lo svolgersi degli episodii fino all'acme dove maturano le lacrime, e le danze delle *girls* quali se ne vedono infinite dopo i saggi insuperabili del film-capolavoro *Le follie del giorno*.



Sei tu l'amore? Luisa Casellotti nella scena della canzone.

Non ha nemmeno avvertito che il film, per essere troppo parlato e troppo musicale, manca di quell'atmosfera sonora che è una delle più avvincenti caratteristiche del sonoro-parlato quando ricrea per la vista e per l'udito il mondo nell'insieme di tutte le sensazioni.

Malgrado questo, il successo c'è stato, ottimo e meritato. Vediamone dunque le ragioni e i pretesti.

Ben scelti gli attori.

Della protagonista, la signorina Luisa Casellotti si potrebbe ripetere quanto si diceva della principessa di Metternich: "È peggio che bella„. La bellezza cartolinesca e immobile delle veneri cinematografiche d'anteguerra, se Dio vuole, appare superata, e tra i pochi meriti artistici del nuovo film c'è quello, negativo, di essere antipassionale e antifatale (un solo bacio di pochi centimetri). Nel resto del percorso la giovanissima interprete ha modo di mostrare piuttosto le possibilità che non le realtà del suo temperamento femminile. La sua bellezza sguscia dai piani del chiaroscuro per pochi attimi, poi subito si perde, ritorna, si completa, è spezzata da una smorfia urtante che la eclissa. L'attrazione è in questa ambiguità e nell'interesse del suo rinnovarsi. E la pronuncia incerta, sfuggevole o troppo scandita, timida o sfacciata, corrisponde bene al carattere del personaggio e alla trepidazione della debuttante. Il pubblico flirta subito con lei, vorrebbe suggerirle il tono esatto d'ogni parola, e magari l'indirizzo di una buona maestra di lingua italiana.

Nel suo compagno, il giovane milanese Alberto Rabagliati, vincitore del concorso indetto dalla Casa Fox qualche anno fa, i peccati sono tutti di immobilità e di durezza: nell'espressione nel gesto nella stessa bellezza maschile. Alla somma virtù di riuscir



Sei tu l'amore? La scena dell'osteria.

simpatico, unisce un accento milanese di così schietta e portiana origine che il pubblico lo salutò e lo riconobbe come un amico. Questa "polifonia dialettale" è uno dei caratteri tipici del film e — perché no? — della lingua italiana com'è parlata, amata e insegnata nelle colonie e in Italia. Alle sue virtù di attore caratterista il siciliano Armetta unisce una coloritura dialettale che si avvicina a quella celeberrima di Musco e accentua con la pronuncia la comicità e la definizione di ogni frase. In un film muto questo attore passerebbe inosservato, nel film attuale condivide i principali meriti del successo.

L'emozione e la commozione del pubblico sono derivate nel complesso e in gran parte dal piacere di "intendere". Sentir parlare italiano, capire: dopo mesi di brancolamento attraverso le interpretazioni di frasi inglesi spagnole russe ha potuto abbandonarsi alla facile comprensione della lingua che esso adopera in tutte le ore, durante tutti i gesti della vita.

— *Parla come te mànget,* — dice il popolino milanese, e qualcuno lo ripeteva quella prima sera, in platea. Gli attori del nuovo film parlavano "come si mangia", cioè a dire, naturalmente.

Il cinematografo, questo colossale balocco del ventesimo secolo, importante nella storia della civiltà quasi quanto la moneta o la scrittura, ritorna ad essere, in virtù del film parlato, un veicolo ideale e un'espressione della razza.

I popoli avevano inventato un modo di espressione universalmente intelligibile: il film muto. Sono tornati indietro o hanno proceduto innanzi cercando ciascuno un modo di espressione nazionale.

Mito rinnovato della Torre di Babele.

Il panuniverso cinematografico crolla.

Nessun progetto e nessun congresso internazionalista vieterà mai agli italiani di commuoversi al suono della lingua d'*oil*!

Così il nostro emigrante sperduto in un porto del Pacifico o del Mare del Nord si volge d'improvviso e sorride se ode uno scaricatore o un rematore chiamarlo con la voce della patria.

Nel prologo di *Sei tu l'amore?* la signorina Casellotti ha spiegato nel suo italiano puntellato e discordante che questo film è edito dalla "Italotone Film Productions" di Hollywood, una società per la produzione esclusiva di sonori-parlati italiani costituita con capitali di italiani residenti a Los Angeles e a San Francisco. Gli italiani d'oltreatlantico, i *coloniali* della California ci vengono incontro attraverso lo spazio parlando la nostra lingua, evocando la fraseologia dei nostri dialoghi quotidiani.

Essi ci precedono e ci dicono anche che questo film ha avuto un'ottima accoglienza nelle colonie italiane del Nord America. Chi aveva pensato alle nostre immense industriose colonie come a uno stupendo sbocco ideale e materiale, poetico e finanziario per il film di lingua italiana?

Anche recentemente, un competentissimo di cinematografia calcolava che un film parlato italiano potrebbe dare un reddito massimo di mezzo milione, e sottolineava le difficoltà di poter arrivare a buoni risultati artistici con così scarsi risultati finanziarii.

Ed ecco che un nuovo acquirente, un acquirente spontaneo e prontissimo si presenta: la colonia.

Senza illusioni eccessive ma senza preconcetti disfattisti si può credere che la ripresa della cinematografia italiana possa essere facilitata e salvata, se non proprio al cento per cento, almeno al cinquanta per cento dalle maggiori possibilità della nuova tecnica.

A parità di meriti, in Italia e nelle colonie italiane il film parlato italiano ha una ragione indiscutibile di prevalere sul film muto e sul film parlato in una lingua straniera. Il debutto lascia quindi adito alle migliori speranze.

Per altra via il grande inscenatore tedesco Max Reinhardt, partendo pel suo giudizio dalla visione di un capolavoro come noi da quella di un film mediocre, è arrivato alle stesse conclusioni. Or è poco più di un mese egli si trovava a Parigi: al Ritz, in seduta privata (proprio come si conviene a un Re del teatro) gli proiettarono l'ultimo film sonoro e parlato di King Vidor: *Allelujah*, il poema epico della razza negra: un grido di vita e un gesto d'arte che escono al sole, per la prima volta e in una forma nuova, dall'immensa cellula di un'umanità sconosciuta o mal conosciuta.

"Mi ero sempre stupito — Reinhardt disse — nel rilevare il successo costante e crescente del film sonoro e parlato; ma da oggi sono convinto che esso deve svilupparsi anche meglio e divenire una delle più potenti forme d'espressione. Né il romanzo né il quadro né il dramma possono competere col film sonoro e parlato per riprodurre completamente una scena della vita."

A conferma della sua conversione al cinematografo aggiunse che, finita la stagione teatrale di Salzburg, si sarebbe recato a Berlino per allestire e inscenare il suo primo film sonoro e parlato: la *Vie Parisienne* di Offenbach. Soggetto francese, musica franco-tedesca, la capitale della Francia interpretata nella capitale della Germania. Si direbbe una soluzione d'accomodamento politico come un discorso di Hitler.

RAFFAELE CALZINI.





Sei tu l'amore? Luisa Casellotti e Alberto Rabagliati: la "sartina" e l'"ingegnere".



Pompei - Casa detta dei Vettii: *Amorini vendemmiatori.*

LA FESTA DELL'UVA: 28 SETTEMBRE

Quella sera, nella quiete di un piccolo albergo di montagna, a Tonezza, in una cameretta accanto a quella in cui, in una estate ormai purtroppo lontana, Antonio Fogazzaro aveva scritto le colonne più belle del *Piccolo mondo moderno,* io stavo scorrendo con occhio distratto le pagine di un giornale, quando la mia attenzione fu attirata dalle parole di un georgico titolo suggestivo: *La festa dell'uva.* Incuriosito lessi: "Al Ministero dell'Agricoltura l'on. Acerbo ha insediata la Commissione organizzatrice della festa dell'uva, che si terrà in tutta Italia, in uno degli ultimi giorni del prossimo settembre. La Commissione ha già definito i punti più importanti della manifestazione, che non mira soltanto a richiamare l'attenzione degli Italiani sulla preminente importanza della cultura viticola del nostro paese, ma vuole contribuire, nel campo pratico ed igienico, alla più diffusa propaganda del consumo alimentare dell'uva. Il Capo del Governo ha voluto personalmente modificare la prima denominazione *Giornata dell'uva* in quella più allegra e simbolica di *Festa dell'uva*".

E poiché l'ora del tempo e la dolce stagione erano pronube agli entusiasmi di natura...., virgiliana, fu con vera gioia che io appresi da quel breve stelloncino di cronaca che d'ora innanzi, probabilmente ogni anno, in una delle belle giornate dell'autunno incipiente, nelle quali l'aria e il cielo hanno trasparenze e luminosità quasi di primavera, la nostra bella terra italiana, che in ogni stagione ha una nuova bellezza come in ogni angolo un insperato tesoro di arte, celebrerà solennemente, come nei bei tempi antichi, la sagra dell'uva.

Per i campi festonati di tralci e per le colline costellate di grappoli simili a monili di perle su filigrane di rami rugosi, echeggeranno ancora una volta i canti delle *Oscoforie* antiche, mentre entro il roseo anello delle braccia ignude le giovani vendemmiatrici stringeranno i canestri ricolmi del frutto saporoso sacro a Dioniso. La mitologica Cerere, rievocata nella festa del grano e trasformata ai nostri giorni nella sorridente Madonnina delle spiche, rivivrà nel gaietto sciame delle fanciulle vendemmianti, e nella letizia dei campi, come nella dolcezza delle memorie, l'oro delle spiche si disporrà all'oro e ai rubini dei corimbi di uva. Così il pane e il vino — il cibo e il ristoro — avranno anche presso di noi le loro belle giornate festose, come ai tempi in cui la vita della natura e l'avvicendarsi delle stagioni si riflettevano nella vita e nelle abitudini dell'uomo, e la letizia della primavera, delle messi e delle frutta, era letizia degli animi. Allora le biade e l'uva e i doni tutti della terra avevano un mito nei campi e una festa nelle case, e per le frutta e per le messi la casa odorava del profumo della campagna, e oliva di sole, di fieno, di fiori recisi dalle falci, ed entro all'abitazione dell'uomo si continuavano il sorriso della natura, la gioia delle cose create, la pace della terra feconda. Così, in questa nostra età rinnovellata, rivivranno le belle tradizioni agricole di quella Roma antica, che innalzava altari alle divinità dei campi come dettava leggi al mondo, e per le campagne d'Italia trasvolerà lo spirito di Cincinnato, che sapeva con uguale saggezza guidare l'aratro e reggere il timone dello Stato, e per i campi e per i colli aleggerà lo spirito di Virgilio, che con un'unica voce sapeva cantare sulla gracile zampogna le gloriose origini della patria e la dolce vita della terra.



Napoli, Museo Nazionale: *Baccanale.*

Tra le figurazioni dello scudo di Achille, in mezzo alla vasta policromia arcaica del poema, Omero ha incastonato un lembo tran-

quillo di campagna fiorita e una pittoresca scena di vendemmia, quasi perchè dallo stesso strumento di guerra dell'eroe sorridesse una visione di pace, e tra il frastuono delle armi palpitasse la musica della natura:

. . . un vigneto oppresso e curvo
sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
nero il racemo, ed un filar prolisso
d'argentei pali sostenea le viti.
. . . .
Allegri giovinetti e verginelle
portano nei canestri il dolce frutto.
E fra loro un garzon tocca la cetra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli....

Meno visivo e meno colorista di Omero, un solingo poeta, quasi contemporaneo di questi, un poeta che trascorse l'umile vita fra i coloni e le greggi, Esiodo, non volle cogliere la vendemmia nella festosità dei colori, dei suoni, dei canti, delle danze, ma nell'atmosfera di tedio, che accompagna le faccende dei vignaioli, nella lunga monotonia delle giornate, che si susseguono tra le brume del piovoso autunno inoltrato. Dietro i pochi ammonimenti schematici del poeta tremolano le note di una dolce e melanconica vita: "Quando poi Orione e Sirio vengono a mezzo del cielo, e l'Alba dalle rosee dita specchiasi in Arturo, o Perse, allora tutti raccogli in casa i grappoli; stendili all'aperto dieci giorni e dieci notti; cinque ombreggiali; accumulali entro vasi, doni del giocondo Dioniso. Ma come le Pleiadi e le Iadi e l'impeto d'Orione tramontino, allora ricordati...."

Un quadretto di genere, degno di un poeta ellenico, è chiuso nel breve giro di quei pochi versi di Giacomo Zanella, la cui potenza scultoria faceva dire a Carducci di non avere mai letto, dopo Orazio, una lirica simile. Essi sono il più bello degli inni alla vite:

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, l'altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.
Tu piangi, derelitta, a capo chino
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.
Tien colmo un nappo; il tuo licor gli cade
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.

Certo non fu per un così squisito sentimento della natura, ma fu tra i fumi del vino che sulle labbra di Alceo, ghiotto e rubicondo, fiorì l'ammonimento al colono: "Non pianterai altro albero prima della vite", al quale, alla distanza di sei secoli, sognando prigione entro la coppa il raggio di *sole che si fa vino,* faceva eco il poeta di Venosa, grassoccio e panciutello per le generose libazioni di Falerno e di vino di Chio, nel principio d'una delle sue odi più belle:

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.

Nei giorni precedenti la vendemmia, quando la Grecia era tutta una immensa fioritura di grappoli, la città d'Atene e le contrade d'intorno risonavano delle grida gioconde del popolo e dei canti delle *Oscoforie.* Un mito si ricollegava a questa festa. Venti giovanetti recanti nella mano eretta rami di vite carichi di grappoli, movevano dal più antico tempio di Dioniso al tempio d'Atena



Rubens: *Satiro Vendemmiatore.* (Galleria di Dresda.)

protettrice degli ulivi, al Falero. Essi rappresentavano gli efebi e le vergini, che Teseo aveva liberati dal labirinto del Minotauro, che ne avrebbe fatto strage, e aveva condotti con sè a Creta per ridonarli alle famiglie. Dietro venivano le *Deipnofore,* donne portanti sul capo canestri pieni di cibi. Erano le madri, che accompagnavano alla riva del mare i figli che partivano. La processione giungeva cantando i canti *oscoforici* al Falero. Ivi celebravansi, nel tempio, i sacifici. Poi seguiva il banchetto fornito dalle *Deipnofore.*

Allora Rodi, benedetta dal sole, scintillava delle uve care ad Aristotele; meravigliosamente fecondi erano i vigneti di Cos e di Chio; nell'isola di Eubea e sui vertici del Parnaso, ogni giorno, dalla mattina alla sera, una vite non mai vista maturava un grappolo d'uva, e ad Andro il vino colava da una rupe. Nella decorazione di un'antica ceramica, Satiri bevitori e vinolenti — vendemmiatori per eccellenza — si muovono, si arrampicano, si incurvano fra un intrico di rami di vite, agitano le lunghe code equine, saltabeccano gaiamente portando panieri ricolmi di uva.... Evoè!

Dalla Grecia, per il tramite delle isole Dioniso irruppe ben presto, con il suo corteo gioioso, nella Campania, nell'Etruria, a Roma. Camuffatosi nelle vesti di *Liber,* Dioniso entrò nel mondo della vita e nel mondo dell'arte, e apparve sulla cista di Preneste con un ramo di vite nella palma, mentre i Satiri facevano capolino nelle decorazioni dei vasi, balzavano dal fondo dei bassorilievi, si affollavano sulle pareti dipinte, a tessere vaste scene e frammenti di poesia vendemmiale. E accanto ai Satiri vendemmiatori gli Amorini vendemmianti, poichè il vino e l'amore hanno potenza di render gaia la vita. In alcuni gruppi vibranti di movimento, traluce quasi un lontano ricordo della scena scolpita sullo scudo d'Achille.

Così la tradizione dionisiaca romana si riallaccia alla greca, e le usanze di Grecia si diffondono dalla Sicilia e dalla bassa Italia a tutta la penisola. Nella Campania e nel Lazio era una magnifica fioritura di feste vendemmiali. Preludevano alla vendemmia le *Vinalia,* rustiche feste del diciannove agosto, in cui s'implorava il favore di Giove per i grappoli maturanti. Le chiudevano le *Meditrinalia,* dell'undici ottobre, giorno in cui si assaggiava il vino nuovo, che sgorgava spumoso e vermiglio dai tini. Intorno ai tini, gustando il liquore novello, i vignaioli cantavano nella letizia del bere: "*Bevo il vino vecchio e il nuovo, e vecchi e nuovi mali guarisco*". In alcune regioni il canto a solo si spezzettava, si duplicava, diveniva botta e risposta. I contadini, allegri e tinti di mosto, si scambiavano lazzi e motti al suono delle tibie. Talvolta la danza diventava figurata, tendeva alla caricatura di persone, di usi, di fatterelli di cronaca. Il canto a dialogo e la danza-mimo, mescolandosi insieme, capricciosamente dapprima, poi integrandosi a vicenda, davano vita a una rudimentale forma di farsa e, a scene analoghe alle *riviste* moderne. Di qui il Fescennino, di qui la Comedia.

Le feste vendemmiali conquistavano ben presto l'anima dei popoli, e con le armi trion-

fanti di Roma, il culto di Dioniso passava nella valle del Po, nella Spagna, nella Gallia, nell'Africa settentrionale, sulle rive del Danubio, nella Dacia, nella Pannonia, ovunque verdeggiavano viti fiorenti e battevano cuori gioiosi e la terra aveva una poesia ed un culto.

Così il tenue motivo di allegrezza e di tripudio, côlto sulle labbra di un ignoto cantore popolare, ed elaborato nella descrizione dello scudo di Achille, diventava una religione del mondo. Il Dio Autunno con la sua bocca umida rossa gocciolante di mosto si conquistava un altare in tutti i tempi e presso tutti i popoli, e Dioniso, il bel fanciullo coronato di ellera, riviveva giocondo. Evoè!

Più positivi e più pratici degli antichi, gli uomini dei nostri giorni, pur sentendo la poesia dei tralci pingui di uva e il fascino della vendemmia, non ricercarono nel frutto saporoso e nel sognato raccolto la favola di un mito o le fantasticherie d'una bugiarda divinità, ma il valore igienico di un nutrimento e l'azione d'un rimedio gradito.

Delle feste vendemmiali antiche non è rimasto presso di noi che un umile ricordo nella etimologia d'un nome, *ampeloterapia*, sinonimo di cura dell'uva, e quindi di lieto riposante soggiorno in colline ricche di vigneti. Per noi la odierna festa dell'uva non deve essere il futile pretesto di una baldoria di più, ma l'affermazione del primato di un prodotto delle terre italiane e un riconoscimento delle proprietà nutritive e curative dell'uva.



Benozzo Gozzoli. *Pigiatura dell'uva.*

Chi non sa ai nostri giorni — ne hanno tanto parlato anche i giornali politici, oltre le riviste di coltura e le pubblicazioni di scienza — che l'uva non è solamente un saporitissimo frutto, ma un prezioso alimento ricco di vitamine, di sostanze albuminoidi e di zuccheri, e insieme un ottimo farmaco di indiscussa efficacissima azione terapeutica? Vi sono in Italia parecchi paesi di collina — e per la cura dell'uva è preferibile sempre l'uva di collina a quella di pianura — seminati di vigneti e produttivi di uve squisite, i quali dovrebbero diventare vere stazioni per le cure di uva. Non è detto però che la cura d'uva non possa essere fatta anche a casa propria. L'essenziale è di trovare una buona uva, perfettamente matura, di sapore dolce, molto dolce, né asprigna, né frizzante, né acidula, ma di un piacevole sapore che ammolcisca le papille del palato, ed abbia pochi vinaccioli e piccoli, e determini sulle mucose quella sensazione di morbidezza, che è propria delle sostanze siroppose ed emollienti.

Un pregiudizio popolare vorrebbe che le bucce d'uva venissero inghiottite, come quelle che introdotte nell'intestino contribuirebbero a sbarazzarlo da sostanze di rifiuto. La verità è che le bucce d'uva, essendo costituite di cellulosa — che sarebbe come dire di legno giovane, quasi allo stato erbaceo — non possono in niun modo esser digerite dai nostri organi digerenti, e quindi passano intatte attraverso lo stomaco e l'intestino, con il danno di un lavoro inutile da parte di questi organi, e con il pericolo che, fermentando, provochino disturbi intestinali, compresa l'appendicite.

Come e quando si fa la cura di uva?

È preferibile che la cura d'uva sia fatta al tempo della vendemmia, perché allora il frutto ha raggiunto il massimo di maturità, e la composizione chimica del suo succo è perfetta. La durata della cura può oscillare — a seconda dei casi e della tolleranza individuale — dalle tre alle sei settimane, e la quantità di uva da consumarsi durante l'intera giornata deve variare dai tre ai cinque chilogrammi, mangiando una determinata quantità del frutto qualche tempo prima dei pasti principali. È consigliabile di cominciare da piccole dosi di mezzo o di un chilogrammo al giorno, per raggiungere progressivamente, a poco a poco, la quantità massima di cinque chilogrammi.

Chi fa la cura dell'uva deve diminuire proporzionatamente la quantità degli altri cibi, alimentandosi così prevalentemente di quei succhi vegetali, che hanno una benefica azione sul ricambio materiale organico e sulle mucose, e limitando di conseguenza la quantità dei farinacei e delle carni.

La cura dell'uva è indicata in tutte quelle forme morbose, che sono provocate e mantenute da un rallentamento della nutrizione. L'ampeloterapia è quindi consigliabile agli individui pletorici, ai gottosi, agli artritici, ai linfatici, alle persone affette da renella, da uricemia, da calcoli biliari e renali, da emorroidi, da stitichezza abituale, da catarri cronici dell'intestino. Sopra le altre cure quella dell'uva ha il vantaggio di fare bene anche a chi.... sta bene. Quindi è davvero deplorevole che da noi italiani, che abbiamo la fortuna di tanti vigneti e d'una così vistosa produzione di uve squisite, si faccia così poco uso e si tenga così poco conto di un tesoro terapeutico che abbiamo in casa, e si preferisca fare dell'alcoolismo dannoso piuttosto che dell'*uvismo* benefico.

Ben venga quindi il giorno della sagra dell'uva ad affermare il nostro amore alla terra, la fecondità delle nostre campagne, il primato dei nostri prodotti, e per le contrade d'Italia, espressione di vita patriottica, di forza, e di lotta, il *Vendemmiale* carducciano ricanti le sue speranze e ruggisca le sue minacce, facendo germogliare da un tralcio di vite un simbolo di libertà.

E tu pendevi tralcio da i retici
balzi....
quando l'aprile d'itala gloria
da 'l Po rideva fino a lo Stelvio,
e il popol latino si cinse
su l'Austria cingol di cavaliere.

Così dintorno alla vite si attorciglierà un'edera di ricordi e sul tralcio benedetto fiorirà un grande amore.

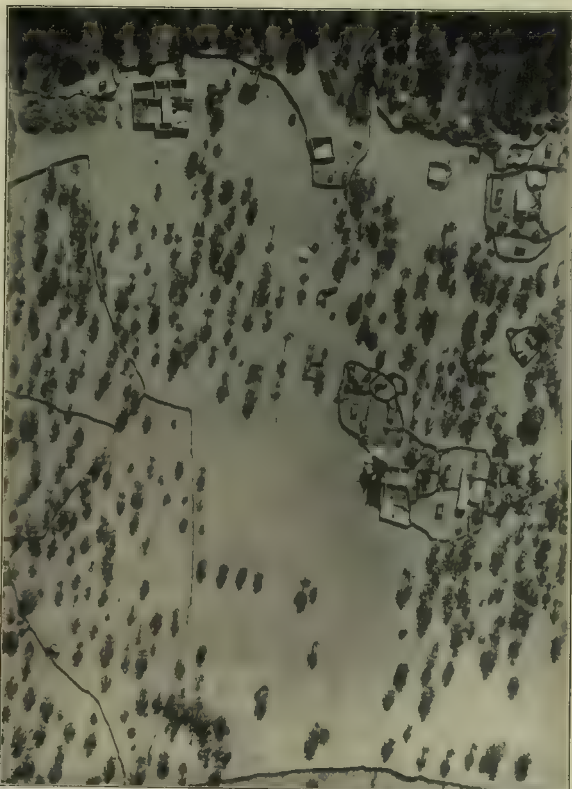
GIOVANNI FRANCESCHINI.

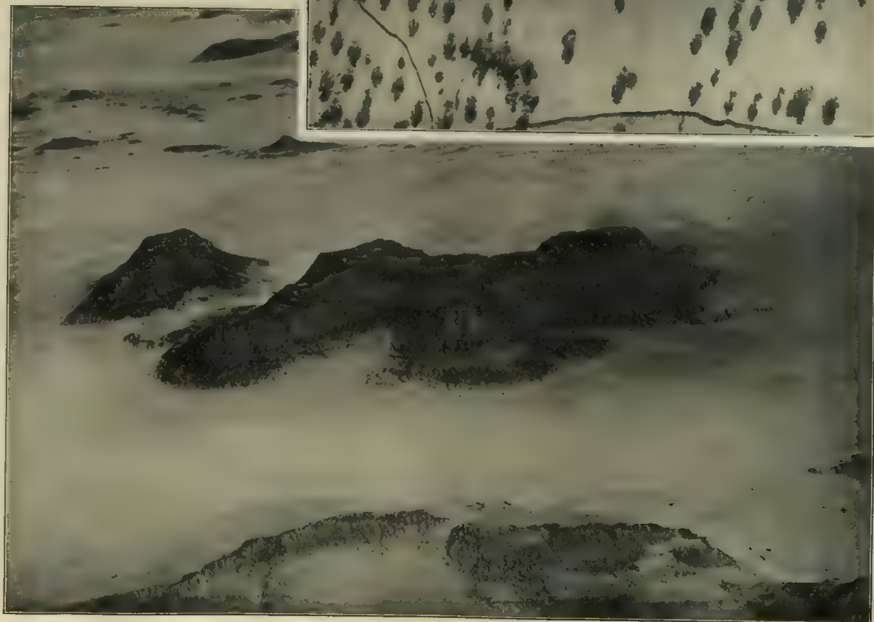


La vendemmia nella campagna di Figline Valdarno. (Scena dal vero.)

IL BOMBARDAMENTO AEREO DELLE OASI DI CUFRA

I giornali hanno dato notizia delle brillanti operazioni condotte recentemente dalla nostra aviazione militare della Cirenaica contro i concentramenti ribelli dell'interno. In uno degli ultimi giorni di agosto quattro apparecchi *Ro. 1* al comando del tenente colonnello Lordi lasciavano l'oasi pre-sahariana di Gialo sul 29° parallelo nord, dirigendosi verso Cufra, grande arcipelago d'oasi situato sul 25° parallelo e distante da Gialo oltre 600 km. Dopo aver pernottato a una base provvisoria lasciata dalle autoblindate del maggiore Lorenzini ed essersi riforniti di bombe e di carburante, ripartivano verso sud, sorvolavano la Colonna Lorenzini in sosta ai Pozzi di Zighen, e nelle prime ore del mattino iniziavano il bombardamento di El Giof e di El Tag, i due più importanti villaggi delle oasi di Cufra. Il bombardamento, durante il quale furono rovesciate sull'abitato e sugli attendamenti dei ribelli ingenti quantità di alto esplosivo, durò circa mezz'ora. Gli apparecchi rientravano quindi alla base di Gialo dopo aver percorso 1200 km. di volo. Le fotografie che pubblichiamo ci sono state gentilmente fornite dal Servizio Fotografico dell'Aviazione Militare della Cirenaica: esse costituiscono un raro documento e dànno un'idea precisa delle inospitali regioni sorvolate dai nostri aviatori e delle oasi di Cufra, perdute nelle immense solitudini sahariane a 1200 km. dalle rive del Mediterraneo. A destra, visibilissima, l'esplosione di una bomba sull'abitato di El Giof. In basso, le nerastre colline del Gebel-en-Nari, ad Ovest di Cufra, affioranti sulla distesa gialla del Sahara quali enormi scogliere in un deserto mare di sabbia.







La virata dei *Fuori-bordo* alla boa di San Nicolò. (Fotogra...



Il *Cabar* di Parodi, vincitore della Coppa Mussolini e della Coppa Volpi. (Fot. Fiorioli della Lena)

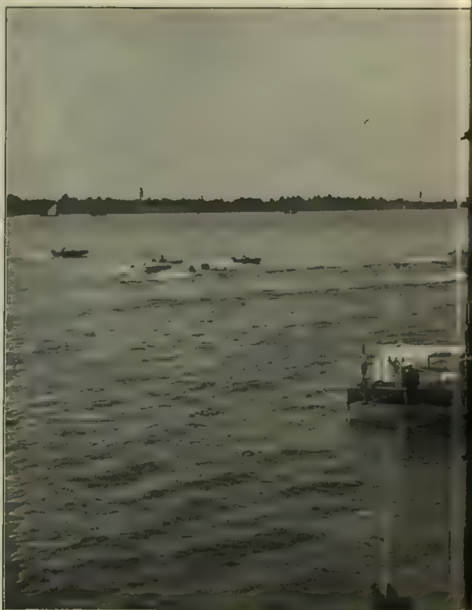
Chi vive l'ora di passione rinnovatrice che l'Italia attraversa, troverà, nei risultati vittoriosi del Concorso Motonautico Internazionale di Venezia, motivo di giusto orgoglio e di profonda contentezza. Gli scafi più belli, i motori più potenti, i motonauti più audaci, tutti italiani. Mettiamoli pure tutti insieme gli uomini e le macchine: Passarin, Sandro Salvi che oppone alla sfortuna la sua volontà inflessibile e taglia a nuoto il traguardo sospingendo l'imbarcazione rovesciatasi pochi metri prima dell'arrivo, poi Theo Rossi, Daccò, Parodi, i costruttori Baglietto, Carraro, Laros e, infine, due gentili nomi di donna, la baronessa Lydia di Sangro e la signorina Orazi. Il *Cabac* di Vittorio Baglietto riporta in Italia la Coppa della Federazione Motonautica Italiana, e il *Cabar* di Parodi altri due trofei particolarmente cari: la "Coppa Mussolini„ e la "Coppa Volpi„. Questi, senza entrare nei particolari, i più vistosi risultati, ai quali la presenza in gara di rinomati concor-



Il *Falchetto* di Daccò, che sul circuito dei cinque chilometri ha raggiunto la velocità media di km. 71,827. (Fot. Fiorioli della Lena)



Il Duca di Genova, il Duca di Ancona e la Principessa Adelaide assistono alle gare.



La partenza dei *Fuori-bordo* pe...



(Fot. A. Bruni)

I *cruisers 6 litri* nella gara Coppa Club Motonautico di Venezia.

renti stranieri come il francese Vasseur, l'inglese Weatherell, l'americano Holt, il tedesco Kann, ha conferito maggior valore. Ampie possibilità di paragone ed impossibilità di discussione sulle affermazioni italiane. Commisti alla folla degli spettatori v'erano uomini di ogni paese: torneranno essi alle loro case e diranno sì dell'incanto soavissimo di Venezia, dell'austera bellezza dei suoi monumenti, dell'azzurro incredibile del suo cielo, della grazia maliosa delle sue donne, ma diranno pure che oltre ad una Italia superba del suo passato e dei doni che Iddio le ha largito, un'altra ve n'è, tesa fermamente verso l'avvenire. Un'Italia nuova che non intona più soltanto dolci canzoni su mandòle e chitarre, ma che canta sul ritmo potente dei suoi motori le gesta magnifiche della sua rinascita, che ama la forza e l'audacia, pronta, come il suo Principe Aimone, a tutto rischiare pur di affermarsi vittoriosa nel mondo.

A. M. Z.



Il *Maria* di S. A. R. il Duca di Spoleto.



disputa della Coppa Querini. (Fot. A. Bruni)



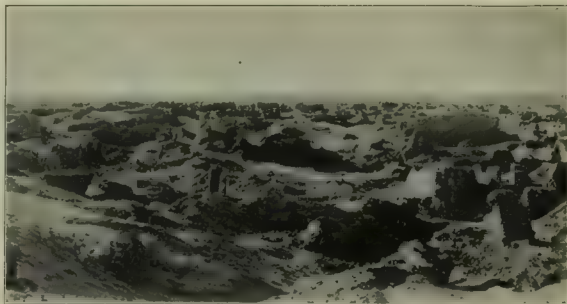
Il campione francese Vasseur, che su *Madison IV* ha vinto la Coppa Field.



Il Principe di Udine e il Conte Volpi di Misurata.

SCAVI ITALIANI IN EGITTO: TEBTUNIS

Il Fajúm, la grande oasi orientale dell'Egitto, che, come una enorme foglia, macchia di verde il deserto a sud-ovest del Delta, non ha mai pesato gran che nella storia della civiltà. Da quando, circa duemila anni avanti Cristo, la XII Dinastia faraonica, quella dei Sesòstri e degli Amenemmès, cominciò a curarsene in modo particolare e a prediligerlo anche come residenza abituale, la sua importanza è stata puramente agricola, e tale è rimasta fino ai nostri giorni. Ma una circostanza storica e particolari condizioni fisiche riserbavano a questa regione di umili contadini una parte, nella storia della cultura, che certo gli antichi non avrebbero mai supposto.



Le rovine di Tebtunis prima dei lavori.

I Tolemei, nel III secolo av. Cristo, con grandi lavori idraulici ne ampliarono notevolmente l'area coltivabile e vi stanziarono in numerose borgate — alcune delle quali vere cittadine, altre semplici villaggi — in gran parte costrutte apposta, i loro soldati come assegnatari di lotti di terra proporzionati all'arma, al grado, ai servizi resi. Il Fajúm venne così ad essere ellenizzato d'un colpo anche se la popolazione indigena non scomparve, ma si accrebbe in quanto continuò a fornire gli effettivi lavoratori della terra. Nel Fajúm lingua corrente non fu più il solo egiziano, ma si parlò e scrisse soprattutto in greco, e poiché la ricchezza porta sempre cultura, non ci si limitò a scrivere carte legali, amministrative o di carattere privato, ma, almeno nelle scuole, si lessero e si copiarono anche gli scrittori classici più famosi. I Greci sono stati sempre chiacchieroni e facili scrittori: figurarsi come si sfogarono in Egitto, che era la patria della migliore carta dell'antichità: il papiro.

Le condizioni specialissime del clima e del suolo d'Egitto, al Fajúm e fuori del Fajúm, perfettamente asciutti, hanno fatto sì che molti di questi scritti su papiro si sieno conservati sotto le sabbie che avevano seppellito le rovine delle antiche cittadine tolemaiche. Ed attraverso i papiri affannosamente ricercati dovunque: nelle case, dove erano rimasti abbandonati, negli immondezzai, dove erano stati gettati come carta straccia, perfino nei cimiteri — perché gli antichi se ne erano serviti per fasciare o preparare i cofani delle loro mummie, pazientemente, anzi certosinamente puliti, ricomposti e decifrati — ci è stata rivelata in ogni più minuto particolare la vita amministrativa, economica e privata dell'Egitto greco-romano. La luce conquistata così per questa piccola parte del mondo antico si è riflessa su tutto il resto, e gli studî del diritto, dell'economia e del costume nell'antichità si sono di colpo rinnovati. Dono massimo fra gli altri, sono state riconquistate intere opere di poeti famosi, credute ormai perdute per sempre: molti frammenti di Euripide, gli Inni di Bacchilide, i Mimi di Eronda, per ricordare solo le più famose.



Un angolo di Tebtunis, l'ingresso ad una casa privata e la porta dell'Iseo.

Dopo le prime scoperte si può immaginare la foga, anzi la furia con cui sono state frugate le collinette di sabbia che nascondevano gli agognati papiri: non si pensò che a questi, e al loro ricupero fu sacrificata ogni altra cura. Forse fu bene, perché così si sono potuti salvare tesori di storia e d'arte che probabilmente sarebbero stati distrutti o dispersi dai contadini. Ma oggi, mentre noi conosciamo ogni più minuto particolare della vita del Fajúm fino alle liti fra parenti e vicini, ai più intimi e banali fatti di famiglia (pratiche per far ordinare prete un figlio o per l'acquisto di qualche animale, inviti a pranzo, note delle derrate depositate in cantina), sappiamo ben poco dell'ambiente in cui questa vita multiforme si svolgeva. Eppure il conoscere bene queste cittadine agricole sarebbe stato interessante anche per problemi storici generali perché, ad esempio, costruite *ex novo*, almeno la maggioranza, secondo un piano apposito, giusto nel periodo in cui i grandi architetti ellenistici tracciavano Alessandria, Antiochia e tante e tante altre città famose, avrebbero potuto portare un contributo prezioso alla storia dei piani regolatori, problema vivissimo oggi e per il quale l'esperienza del passato è sempre utile.

Questo il programma che si è posto quest'anno la Missione Archeologica Italiana in Egitto: scavare, rilevare e studiare non più per la sola ricerca dei papiri, ma con ampio criterio archeologico, una di queste città del Fajúm prima che anche le ultime scompaiano del tutto. Infatti il terriccio che copre le rovine, ricco di sostanze organiche decomposte, è un ottimo concime per i campi, e i contadini se ne servono da secoli, sì che oramai di questi mucchi di rovine ne rimangono pochissimi e nessuno intatto.

Il successo è stato lusinghiero. Non che si sieno trovate opere d'arte, eleganti edifici, belle sculture. Non è il caso di attendersele in questi villaggi di contadini che badavano a guadagnare e a nulla più, ma si è riconquistato un quadro organico di vita antica, il quale spesso ha potenza suggestiva e valore storico anche superiore a quello di un'opera d'arte.

Ai margini dell'oasi, sull'orlo dello sconfinato deserto libico, si è svelata una piccola Pompei. All'inizio dei lavori le rovine — una distesa di 600 metri per 500 — apparivano come un caos di mura smozzicate, di fosse, di cumuli di detriti, di mattoni franati, un immenso labirinto nel quale sembrava impossibile discernere i contorni di una casa, l'andamento di una strada. Alla fine della campagna erano stati rintracciati, riaperti e

spianati più che due chilometri di strade e alcune piazze, rimessi in luce in ogni elemento una ventina di edifici.

Il rilievo del piano della città riserbava una sorpresa: non presentava lo schema a strade normali e ad isole rettangolari, proprio delle fondazioni ellenistiche, ma vi era un nucleo centrale, certo egiziano, formatosi un po' per volta intorno alle strade che dall'oasi portavano al villaggio, il quale, nel III secolo av. Cristo, venne ampliato con nuovi quartieri greci ad est e ad ovest. E il lavoro era stato fatto molto intelligentemente: i nuovi quartieri erano orientati e regolari alla moda greca, ma l'innesto del nuovo nel vecchio fu fatto con tanto garbo che il trapasso è quasi insensibile. Fra nucleo egiziano e quartiere greco occidentale venne messa una gran piazza per il mercato e i due quartieri estremi collegati con una bella via diritta, la Via Regia (il nome ci è detto da un papiro trovato a Tebtunis stessa), che garantiva ogni comodità di comunicazione fra i nuovi quartieri, senza disturbare l'antico.

Insomma non si è trovato un modello di piano regolatore ellenistico, ma un bell'esempio di come si debba procedere quando c'è da sviluppare un vecchio centro; esempio che pur nella sua umiltà meriterebbe di essere seriamente considerato da quanti mettono le mani con tanta facilità nelle nostre città medioevali.

Le vie di Tebtunis dovevano presentare un aspetto ben singolare. Le case, di solito quadrate, con il tetto a terrazza, gli spigoli sensibilmente rastremati, costruite coi mattoni di fango seccati al sole, che dalla protostoria in qua sono il materiale corrente in Egitto, somigliavano a tozze torri serrate le une alle altre. Sulle vie principali, lunghe varie centinaia di metri, nessuna porta o quasi. Le porte erano celate in vicoletti laterali: anche l'orientale antico era gelosissimo della sua casa. Solo in alto, al primo o al secondo piano, qualche rarissima finestra. In certe ore del giorno, quando il traffico del mercato cessava, in queste vie chiuse da mura piene, senza porte e senza finestre, col silenzio che certo vi regnava come notiamo oggi nei quartieri d'abitazione delle città turche, doveva sembrare di essere in una sinistra città di mistero o di morte.



Si comincia a scoprire la vôlta di una cantina nella quale furono raccolti varî papiri.

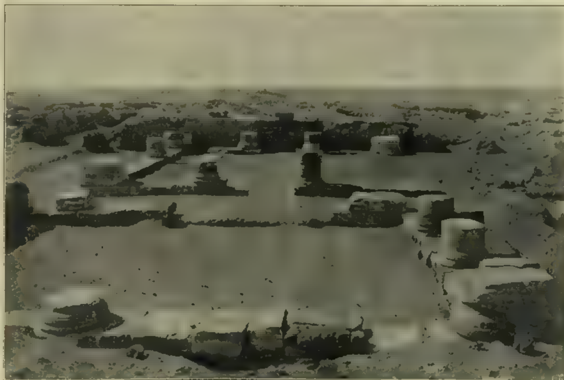
La casa era tutta interna: un cortiletto ben chiuso era l'unico sfogo per le donne e dava luce alle stanze all' ingiro. Per difendere poi le provviste e le persone dal caldo — che da maggio a settembre diventa qui intollerabile —, sotto il pianterreno, sepolte nella sabbia, erano delle vaste cantine a vôlta, dove luce e aria filtravano attraverso strette feritoie a fior di terra.

L'arredo delle case è pure modesto, contadinesco, ma per l'incredibile potere conservativo di queste sabbie si ricuperano qui oggetti dell'antichità classica che altrimenti sarebbero ignoti o noti solo per il ricordo che ne fa qualche scrittore o per qualche disegno antico: oggetti del resto che nella loro umile ma viva umanità non sono privi di suggestione. Quest'anno, per esempio, fra molti altri, in una camera, si trovarono dei giocattoli: una trottola, un sonaglino, una rondinella su rotelle da tirare con lo spago, tutto quanto una mammina affettuosa aveva messo insieme per il suo bambino. Nell'alloggio di un pescatore erano ancora la rete, molte valve di conchiglia, i cestelli per il pesce e perfino le lische. In quello di un tessitore, un pezzo del telaio e fusarole e cavicchi per rassettare la trama sull'ordito. In una cucina era ancora intatta l'umile batteria di pentole e scodelle, i coltelli, il cestello della ricotta, i panieri per le frutta, il frullino, e un grande intatto doppio pestello di legno di un tipo che conoscevamo da pitture di vasi greci, dove serve di arma della disperazione ad Andromaca nella tragica notte della distruzione di Ilio.

La vita del Fajúm, che avevamo appresa attraverso i papiri, risorge così anche nella materialità dell'ambiente: vie e piazze, case e loro arredi. Gli abitati antichi, interrogati con amore, insegnano sempre cose nuove, hanno sempre un loro grande potere commovente.

La ricerca archeologica ha poi una sua particolare poesia ai margini dello sconfinato deserto libico, oltre il cui basso orizzonte si sente la profondità degli oceani di sabbia, si indovinano le rade oasi disperse sulle penose carovaniere del Sahara. Ivi tutto è natura vergine, non turbata dall'uomo, regolare avvicendarsi di fenomeni naturali, cui il ripetersi quotidiano non sa togliere bellezza e grandiosità: terse aurore, vibrazioni ingannatrici della Fata Morgana, tramonti roventi, biblico indugiare dei raggi solari nelle notti fonde, cielo trapunto da un incomparabile stellato. Lo stesso vento del deserto, quando soffia sinistro, vorticoso, portando con sé le sabbie raccolte nel lungo cammino — strato denso ed altissimo che davvero oscura il sole in pieno meriggio — anche se tormenta, anche se fa temere della resistenza della nostra temporanea casa di tela, ha qualche cosa di grande, qualche cosa di bello. E passata la furia, raddrizzatisi gli steli delle palme nell'oasi vicina, ritornata in calma la verde distesa del lago Carun, il deserto è più bello, nitido come fosse stato lavato dalla pioggia, il tramonto più vivo laggiù, lontano, dietro le ultime dune della Marmarica.

CARLO ANTI.



Il doppio peristilio di una delle più ricche case di Tebtunis.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Duce tra gli operai, durante una sua ispezione ai lavori dei nuovi quartieri popolari di Roma. *(Fot. A. Bruni)*



Zahai Tafari (×), figlia del Negus d'Abissinia, attualmente in viaggio d'istruzione a Berlino. *(Fot. Scherl)*



La deputatessa polacca Irene Kosmoska, recentemente arrestata per oltraggi al Maresciallo Pilsudsky.



Il Maharajah di Bikanir, Capo della Delegazione Indiana a Ginevra.



Roma. - Il grande Concorso ginnico-atletico dell'O. N. D. svoltosi il 21 settembre nello Stadio del Littorio alla presenza del Capo del Governo. *(Fot A. Bruni)*



Bucarest. - Il comandante la Squadriglia Italiana da Caccia in crociera nei Balcani, col. Fougier (1), presenta i suoi arditi piloti alla Regina Maria (2), a Re Carol (3) e al Principe Nicola.

IL CICLONE DELLE ANTILLE





Cominciano oggi ad arrivare in Europa i documenti fotografici delle devastazioni compiute dal violentissimo ciclone abbattutosi recentemente sulle Antille. Maggiormente colpita fu l'Isola di San Domingo, in cui la città omonima rimase quasi completamente distrutta: vi furono oltre 4000 morti e centinaia di milioni di danni. - Le nostre fotografie mostrano le vie di San Domingo coperte di macerie, all'indomani del disastro. *(B. F. A.)*



ATLETISMO FEMMINILE

Dei giochi mondiali di Praga e della donna atleta.

Confesso che a dover parlare dei Giochi Mondiali di Praga mi sento un po' in imbarazzo. E non già per l'avvenimento in se stesso, ove l'Italia, se anche non ha potuto trionfare, ha tuttavia conseguito un onorevole settimo posto in classifica, ma perché il tema dell'atletismo femminile, all'avvenimento strettamente connesso, mi si para d'innanzi carico di incognite.

Sarà forse quell'aggettivo “femminile„ che m'impressiona, non so, ma certo è che mi sento assai in dubbio perfino sulla scelta del tono adatto per trattare l'argomento.

Potrei cavarmela facilmente: potrei riferire che la signorina Borsani ha migliorato il record italiano del triathlon, che la signorina Bulzacchi ha coraggiosamente disputato la finale degli 800 metri, poi far l'elogio della delegata italiana signorina Marina Zanetti e, formulando un bell'augurio per l'avvenire, far punto e basta.

Avrei così salvato la capra e il cavolo senza cacciarmi nel ginepraio delle riflessioni e considerazioni intorno ad un tema che, ripeto, è per me imbarazzante. Ma non si può: la questione è importante, tanto che nella seduta del 7 ottobre p. v. se ne occuperà, secondo quanto ha annunciato il Foglio d'Ordini del Partito, persino il Gran Consiglio. Qualche tempo fa, una delle più illustri personalità sportive d'Italia, Cotronei, ne trattò sul *Corriere della Sera*, ed anche Spaini, su un giornale milanese, toccò il tema intervistando una signora russa insegnante di danze.

Figùrati quindi come debbo trovarmi io con la mia modesta penna a intrattenerne i lettori de *L'Illustrazione Italiana*. Comunque, tranquillandomi il pensiero che a questo mondo, per dritto o per storto, ognuno è padrone di dirne una e magari nessuna, affronto, senza più indugiare, l'argomento.

Cominciamo ad esaminare la faccenda dal punto di vista del vantaggio estetico: l'atletismo giova o no alla bellezza della donna?

Bravo, e come fai a dirlo? Le donne dovrebbero, secondo le buone tradizioni, preoccuparsi di piacere agli uomini, e quindi la domanda non trova risposta sicura perché c'è quello che apprezza di più la biondina esile, vaporosa, evanescente quasi (tipo per poeta crepuscolare), e c'è quell'altro che preferisce la bruna forte, audace, energica, volitiva (tipo per giovane industriale o per poeta futurista). A quest'ultima praticar l'atletismo tornerà assai utile, all'altra no.

Si potrebbe trovare un punto di riferimento in Prassitele o in Fidia, ma non se ne trarrebbe alcun giudizio definitivo perché altro è, mi sembra, una bella donna di marmo ed altro ancora una di carne viva.

Dal punto di vista estetico dunque, almeno per me che non voglio esporre le mie preferenze, la questione, in linea di massima, rimane insoluta.

Vi è poi da esaminare la faccenda sotto altri due aspetti assai importanti: quello sociale e quello fisico. Per il primo, a me pare che la donna abbia assai convenienza a svilupparsi nei muscoli, ad allenarsi alla fatica, ad abituarsi allo sforzo, visto che oggi essa è adibita a quasi tutti i lavori propri, un tempo, dell'uomo, e ciò senza tener conto che se la sorte le riserberà un marito manesco, ella potrà per ristabilire l'equilibrio domestico, ove si renda indispensabile, difendersi con due solidi pugni. Per il secondo, sotto l'aspetto cioè del benessere fisico, occorrerebbe sentire la parola del medico. Io medico — ahimè — non sono, e quindi taccio. E se il discorso finisse qui sarebbe ancora mal di poco, ma il guaio è che il tema della donna atleta è un po' come il cilindro del prestigiatore, più lo rimovi e più roba ne salta fuori.

Quali ripercussioni può avere l'esercizio atletico sulla psiche della donna? Può dar luogo a delle deformazioni di carattere? E dal punto di vista etico, può riuscire utile o dannoso? Guarda un po' in che groviglio di questioni sono mai andato ad impigliarmi. Potrebbe anche darsi che le risposte non fossero poi tanto difficili, ma io, francamente, non mi azzardo a darne neppure una. Rimango carico di dubbi oscuri, fra i quali si fa luce una sola certezza: quella che la donna, sia atleta o no, ti procura sempre qualche grazioso grattacapo.

CICLISMO

Di Guerra e Binda nella “Predappio-Roma„.

Io non so se Learco Guerra, mastro muratore mantovano, fosse nel posare fondamenta e nel tirare su muri così instancabile e sbrigativo come a divorar chilometri e vincere gare ciclistiche, ché in tal caso ben varrebbe la pena di toglierlo per un po' allo sport affinché l'eterno problema edilizio avesse una rapida soluzione. Tutte le più importanti corse su strada disputatesi in quest'anno, dalla Milano-San Remo al Giro di Francia, dalla prova a cronometro di Vicenza al Campionato del mondo, lo hanno avuto presente. Ha corso di giorno, di sera, di notte, su strada, su pista: insomma non si è fermato un momento, e i poveri cronisti sportivi via ad inseguirlo (con la penna, s'intende) esausti ed impensieriti, non sapendo più quali aggettivi trovare per lui. Se Learco Guerra non si esaurirà dopo un tale sbalorditivo periodo di attività, il ciclismo italiano avrà trovato l'emulo di Girardengo, almeno per quel che concerne la resistenza fisica.

L'ultima gesta compiuta dal mantovano correndo su strada (ma subito dopo è andato a correre in pista a Parigi) è stata la “Predappio-Roma„, prova pel Campionato italiano e dotata di un premio ambitissimo: la “Coppa del Duce„.



Learco Guerra, vincitore della *Predappio-Roma*, felicitato da Girardengo subito dopo l'arrivo.

Fùrono i colleghi de “Il Littoriale„, con a capo S. E. Arpinati, ad organizzare per la prima volta, nel 1928, questa gara che, oltre al suo valore sportivo, un altro ne ha, puramente idealistico: legare con un'impresa atletica il nome del piccolo paese romagnolo che diede all'Italia l'Uomo dei suoi più alti destini, a quello di Roma, eterno faro di civiltà nel mondo.

Nei primi due anni la vittoria fu ghermita da Alfredo Binda, ma quest'anno il cittigliese ha dovuto cedere il primato all'atleta mantovano, il quale è giunto solo al traguardo di Villa Glori, con quattro minuti di vantaggio sul suo rivale. E questa volta non si può dire che Binda abbia rinunciato alla lotta senza combattere: si sa ormai che le sorti della “Predappio-Roma„ si decidono sugli ultimi cento chilometri, vale a dire sulla parte più difficile del percorso, dove appunto Binda si è prodigato con ogni energia, ma....



L'incontro calcistico a San Siro fra le squadre del *Milan* e dell'*Ujpest*, un momento emozionante per il portiere del *Milan*.

Un momento; bisogna soffermarsi e volgere un attento sguardo a questo nostro campione che per il suo passato fulgido di superbe affermazioni non può essere, né deve essere, messo da parte senza discutere. Chi non ha motivi o interessi particolari per esaltare o sminuire Alfredo Binda, deve giudicarlo serenamente: vi sono nella luminosa carriera di quest'atleta alcune parentesi oscure, la classe innegabile di questo grande campione non brilla certo di continuità, e di lui si è detto molto bene e molto male.

Qualcuno vede in Binda un professionista troppo.... *professionista*, qualcun altro lo giudica già un atleta in declino. Io non penso di lui tanto male né moralmente né fisicamente: penso semplicemente che Binda abbia sortito dalla natura un animo debole in un corpo fortissimo. Non credo ch'egli sia un freddo calcolatore il quale miri a risparmiarsi il più possibile, tant'è vero che non cede quasi mai alla fatica, ma subito si scoraggia se la sfortuna lo sfiora. In questi ultimi tempi, fatta eccezione per la vittoria di Liegi, Binda non è apparso certamente nella sua forma migliore, ma non per questo io penso che lo si debba considerare come il “divo„ che dopo aver toccato il vertice sia ora sul punto di iniziare la parabola discendente. Poiché, per suo mezzo, il ciclismo italiano può ancora segnare trionfi, sarà bene, tenendo conto dell'impressionabilità dell'uomo, non deprimerlo con giudizi frettolosi, ma incuorarlo ed attenderlo con fiducia in altre prove.

Può darsi, anzi è quasi certo, che il Campionato Italiano su strada rimanga quest'anno nelle mani di Guerra, ma se Binda dovrà togliersi la maglia tricolore non si dovranno per questo accordare tutte le preferenze al nuovo eletto, anche perché la classe di un atleta ha bisogno di più duro vaglio che non sia quello di una stagione o di un anno.

Non voglio con questo menomare i trionfi del vincitore della “Predappio-Roma„, ma soltanto, pur riconoscendo nel mantovano un campione di eccezionali possibilità, stabilire che se per Learco Guerra è arrivata l'ora del Campidoglio, per Alfredo Binda non è ancor giunta quella della Rupe Tarpea. E mi si perdoni l'immagine che se pure è sproporzionata non è del tutto fuor di luogo, visto che la gara indetta dai colleghi bolognesi è cominciata a Predappio ed è finita a Roma.

CALCIO

La decisiva “Ujpest-Ambrosiana„ ed il torneo del “Milan„.

Sono occorse quattro partite perché una delle due squadre riuscisse ad eliminare l'altra dalla disputa della “Coppa di Europa„. E finalmente l'*Ambrosiana* ha potuto stabilire la propria superiorità con un 5-3 così limpido e netto da non permettere alcun dubbio o riserva. Ma prima ancora di vedere in che consista tale superiorità, sarà bene dire dell'entusiasmo e della decisa volontà di vincere che hanno animato così gli ungheresi come gli italiani.

Io credo che poche volte due squadre abbiano mirato alla vittoria con sì vivo fervore. Non un uomo, tanto da una parte quanto dall'altra, che dimostrasse stanchezza, pur essendo la giornata calda e le due compagini non ancora perfettamente allenate. All'inizio del secondo tempo l'*Ambrosiana* ha fatto argine a un sì violento attacco ungherese che se una disperata decisione di resistere non avesse sostenuto ogni individuo, l'esito avrebbe potuto essere seriamente compromesso. Vi sono dei momenti nel gioco del calcio in cui il cuore può dare la vittoria assai più di quanto non possa darla il cervello, e la passione risulta più potente di ogni perfetta tecnica. Secondo me, la superiorità della squadra nero-azzurra sull'ungherese è data sopratutto dal suo temperamento ardente, squisitamente latino, che la conduce alla realizzazione del *goal* con un impeto infrenabile. A questa, che io vorrei definire dote precipua del gioco italiano, l'*Ambrosiana* ha saputo aggiungere, nella partita contro l'*Ujpest*, la qualità finissima di una pronta, esatta valutazione delle situazioni che si delineavano in campo, cogliendo con scatto felino (meraviglioso Meazza) l'attimo per violare la porta avversaria.

Ai calciatori dell'*Ujpest* che sfoggiando un gioco omogeneo hanno riaffermato la loro eccellente classe, è mancato quel *fiat* realizzatore senza il quale non può esservi vittoria. Le azioni più belle, più sapienti, più fini sono svanite sovente quando già il portiere italiano era chiamato in causa. Pure, il gioco degli ungheresi era condotto con piena foga, spesso con aggressività, sempre con tecnica brillantissima, ma non concludeva perché mancante di quel tanto di geniale vivacità che ha guidato invece in ogni loro azione gli italiani. Se non temessi l'improprietà del paragone, quasi direi che il gioco ungherese mi è parso stesse a quello italiano come la foto-

grafia al quadro. Ed è probabilmente anche per questo motivo — oltre che per ogni altra causa di ordine patriottico e sentimentale — che la massa imponente degli spettatori ha aderito di più alla palpitante azione nero-azzurra che non a quella magiara, illuminata sì, ma di fredda luce.

La discesa dell'*Ujpest* in Italia non è stata dunque, questa volta, ricca di allori; forse il Club ungherese, accettando di partecipare al torneo indetto dal *Milan* per festeggiare il trentennale della propria fondazione, sperava di tornare a casa con una sconfitta e una vittoria, ma invece neppure contro i rosso-neri ha potuto spuntarla. Qualcuno ha voluto vedere nella partita giocata allo Stadio di San Siro un *Ujpest* meno combattivo e meno desideroso di vincere di quello incontratosi all'Arena con l'*Ambrosiana*, ma a me, francamente, è parso che l'undici magiaro cercasse la vittoria anche contro il *Milan* senza peraltro riuscire a conquistarla. Bisogna dire che lo squadrone rosso-nero, migliorato e rinforzato dall'ottimo Magnozzi, nuovo acquisto milanista, pur non essendo ancora a punto, ha giocato con bello slancio e buona tecnica, così che il piegarlo era impresa non facile. Se il *Milan* riuscirà a trovare la fusione tra i suoi reparti e l'affiatamento tra i suoi uomini, potrà, credo, con le forze individuali di cui attualmente dispone, affermarsi assai brillantemente nel prossimo campionato nazionale. Ma questa è altra faccenda della quale vi sarà tempo di parlare. Per oggi fermiamoci alla piacevole registrazione delle due vittorie italiane, quella brillantissima dell'*Ambrosiana* e l'altra pur notevole del *Milan*, riportate contro una delle migliori compagini europee: contro l'*Ujpest*.

Con buona pace, s'intende, del non dimenticato signor Frankstein.

Zam.

NECROLOGIO

— È morto a Milano, nel suo ottantunesimo anno di età, lo scultore *Riccardo Ripamonti*.

Da anni viveva in disparte, quasi inoperoso; e fuori di pochi amici e intenditori i quali non tralasciavano di ricordarne l'opera che aveva suscitato già tante discussioni e battaglie, egli pareva dimenticato. Magro della persona, il viso quasi consumato tra la barba e i capelli folti e bianchi, l'occhio vivo, il gesto ancora risoluto; per vederlo bisognava andarlo a cercare apposta nella sua vecchia casa silenziosa di via Paolo da Cannobio; ma poche parole bastavano a ridestarne le antiche passioni e i travagli e i sogni, ravvivandone l'amore che, sopra ogni cosa, egli sempre serbava alla propria arte.



† Riccardo Ripamonti.

Pretensioni moralistiche, patriottiche, umanitarie, anticlericali: la sua opera aveva sofferto di tutte le ideologie del tempo in cui era nata. I titoli dei suoi lavori rimangono significativi: *Chi per la patria muor non muore mai; L'ultimo Spartaco; Dies irae; La Preghiera; L'acqua per il pane*, ecc. Venuto all'arte quando la nuova scultura italiana dava la sua battaglia in nome del "verismo", egli s'era buttato alle nuove idee con audacia giovanile, portandovi in più il suo fervore di mazziniano e di garibaldino. Una delle sue prime opere, il *Caino*, nella quale egli pretese figurare il rimorso e la prima luce della coscienza nell'uomo primigenio, scultura nondimeno vigorosa, rifiutata ad un'Esposizione milanese, provocò quindi polemiche che gli valsero una rapida nomea. Non minore scandalo suscitò più tardi per la sua virulenza *Papa Borgia*, acquistato poi per la Galleria d'Arte Moderna di Milano.

L'*Errore giudiziario*, eseguito nel tempo delle discussioni dreyfusiane, rappresentando con vigore fin quasi brutale un forzato in catene accasciato e gemente, ebbe un successo clamoroso meritando gli elogi di Giovanni Verga e quelli dello stesso Zola, al quale la scultura venne poi offerta da un mecenate milanese.

Ma, prescindendo da questi sbandamenti ideologici e da questi eccessi sentimentali che rispecchiano le passioni e i gusti del tempo e costituiscono il lato caduco della sua opera, bisogna poi dire che il Ripamonti aveva virtù plastiche non comuni. Modellatore potente e osservatore acuto, egli sapeva tradurre la realtà in forme drammatiche e rudemente espressive. Una delle sue opere migliori fu il *Waterloo* (andato malauguratamente in frantumi), in cui il vinto Imperatore era figurato curvo sopra il cavallo stanco; scultura di grande verità ed espressione. Più discutibile rimane il monumento equestre al colonnello Missori, che si vede a Milano, nel quale l'atteggiamento particolare del cavallo, ancorchè di modellatura salda e robusta, porge motivo di critica. Altre sculture pregevoli del Ripamonti si trovano nel Cimitero Monumentale di Milano. L'ultima opera ch'egli mostrò fu una efficace statuetta di *Ugo Foscolo*, ammirata qualche anno fa ad una Esposizione milanese.

Era nato a Milano nel 1849. Dal padre, intagliatore assai apprezzato del quale si possono tuttora vedere alcuni begli esemplari di mobili nel Museo Poldi-Pezzoli, aveva ereditato la passione dell'arte. Avviato dapprima agli studi d'ingegneria, ben presto li lasciò per dedicarsi alla scultura, entrando nello studio del Magni. Patriotta fervente, volontario nella guerra del '66, garibaldino a Mentana, ove fu fatto prigioniero, egli trascorse tutta la sua vita in disinteressato amore per la sua arte e per i suoi ideali.

p. l.

I PAPPAGALLI, NOVELLA DI ENRICO MORPURGO

Giacomo Babarella passeggiava per il porto. Tempi tristi per lui. Che fossero anche tristi per Genova, poco lo interessava. Se quei maledetti cannoni di Luigi XIV avessero almeno rispettato la sua bottega. Ma Dio non l'aveva voluto. Chi gli risarciva ora le quattrocento pellicce distrutte dall'incendio? Non ne aveva salvata una; e quelle poche che gli erano state gettate sulla strada, col pelo abbruciacchiato, incartapecorite e con un odorino nauseante di arrosto, le rifiutavano fin anco i ciabattini. Ah, se lo sarebbe ricordato egli, il 1684!

Le galere venute di Spagna, di Barberia, di America, sbarcavano le loro mercanzie. Egli conosceva bene gli usi dei marinai, e c'era la speranza di trovare qualche volpe, qualche castoro, o sia pure una modestissima scimmia per incominciare da capo il mestiere.

Si fermò presso un gruppo di marinai che discutevano intorno a una cassa. Era una piccola questione di diritto che ben poco lo poteva interessare. Ma, se il furore è cieco, non lo è meno la curiosità. La cassa era indirizzata a un francese scappato prima del bombardamento, e i marinai — in procinto di ripartire —, non sapendo a chi consegnarla e non volendola tenere a bordo per il puzzo che emanava, cercavano di persuadersi l'un l'altro che sarebbe stato bene aprirla. Tutti erano d'accordo, ma nessuno menava il primo colpo.

Alla fine (guardare si può) l'aprirono. Sotto uno strato di foglie aromatiche, atte a preservare le carni dalla putredine, comparvero ben stivati e pressati come i datteri d'Arabia, i corpi d'una trentina di pappagalli. Gli aspri marinai con le inutili mani ciondoloni si guardarono in faccia istupiditi e delusi.

Ma Giacomo Babarella intuì. Una strana agitazione s'impossessava di lui.

— Se volete, li prendo io.

I marinai non si fecero ripetere due volte la proposta, cui un buon pizzico di monete dava forza di persuasione.

Così i pappagalli finirono in casa di Giacomo Babarella.

~

Giovanni Battista Babarella sedeva nella sua bottega. Una mezza dozzina di garzoni seduti qua e là, trattavano la nobile materia, urlando a squarciagola per farsi intendere nel baccano infernale che proveniva da una serie di gabbioni disposti all'intorno. Dall'alto pendevano, agitati dalla corrente d'aria, tanti cosi indefinibili. Alcuni sembravano cartocci colorati, altri avevano l'aspetto di cervi volanti e uno strano colorino di lucertola. Ma da un canto un ciuffo inequivocabile di uccelli variopinti pendeva come da una giberna di cacciatore.

Era la casa di un mago? Era un venditore di animali fatturati? Per richiamare la mente fantasiosa alla realtà, bastava però l'arte persuasiva del puzzo, che in quell'ambiente oscillava tra quello del pollaio e quello del macello.

Il padrone e i suoi garzoni, incuranti del chiasso e del fetore, accudivano con semplicità e prestezza ai loro varî lavori. Chi apriva con bisturì e forbicette il ventre a una fila di uccellini neri e con uncini e forcolette strappava studiosamente le minuge; chi, aiutandosi con pinzette e coltellini, scuoiava magistralmente una sorta di pappagalli azzurri; chi pigliava ad uno ad uno i variopinti volatili e sostituiva gli occhi naturali con altri di vetro, serenamente, come se attaccasse dei bottoni; chi — era un ragazzetto da poco entrato in garzonato — tagliava con evidente imbarazzo le inutili gambe agli uccelli; chi stendeva le pelli piumate su bastoncini, preparandole alla concia; chi impagliava i corpi flosci dei pennuti dando loro una rigida parvenza di vita.

Giovanni Battista Babarella, artefice coscienzioso, riservava a sé l'opera più gravosa.

Se a lavoro finito, all'ora del tramonto, quando l'universo esala beatitudine, si appoggiava allo stipite della porta, un sorriso di soddisfazione gli attenuava la rigidità delle labbra.

A lui, che aveva introdotto i "pezzi" vivi nel lavoratorio, la tecnica del piumaio doveva un impulso sbalorditivo. Giovanetto ancora, studiava l'anatomia degli uccelli, le qualità delle conce, i sali essiccatori. Potendo, rubacchiava al nonno e al padre qualche uccello, per studiare i caratteri precipui delle razze. E ora aveva diritto di essere contento.

Ma ecco un giorno bussare alla porta della sua bottega la contessa Lucrezia di Voltigiano,

Giovanni Battista Babarella era intento all'opera più gravosa. I suoi garzoni, con rete, pertiche e lacci — presso gli sportelli delle gabbie —, davano la caccia alle vittime indicate dal padrone, che nell'uragano si faceva intendere a segni. Gli uccelli pigliati passavano dalle mani del maestro a miglior vita. Alcuni ricevevano un colpo secco sulla testa, altri finivano con il becco nella bacinella: ogni razza aveva il suo modo di morire.

La contessa Lucrezia di Voltigiano, non ricevendo risposta, entrò.

Dicesi che la percezione di un attimo valga a volte più di una attenta e paziente osservazione. Di fatti, un po' la zaffata improvvisa, un po' vedendo tra le mani del maestro un enorme pappagallo azzurro fare con la testa un'evoluzione di 360 gradi, la contessa, con un urlo disperato che fece ammutolire le uccelliere, cadde supina.

— Pigliatela! — gridò il maestro accorso ai garzoni. — Non là; più sotto! Portatela nel cortile! Non pestatele il vestito! Su, su la testa. Un po' d'acqua! Presto!

E il convoglio traballante, attraversato il lavoratorio urtando tavolini e rovesciando scanni, era giunto nel cortile.

Egli, intanto, le maniche rimboccate e tra le mani sanguinanti penzoloni il pappagallo azzurro, osservava curiosamente la contessa. Non era più tanto giovane e i capelli incipriati attenuavano i segni dell'età. Ma una freschezza fittizia le proveniva dalla squisita fornitura di gioielli e dalla ricca veste di seta damascata, orlata di pizzi.

Parve intanto al maestro ch'ella riprendesse i sensi. Un sospiro, un movimento della bocca. Le pupille sbarrate si fermarono su Giambattista.

— Assassino!

Il maestro rimase là come percosso.

Assassino? Perché? Disparve nella bottega e ritornò senza pappagallo.

La dama un po' alla volta riprendeva fiato.

— Voglio andar via!

— Ma.... se non sono scortese, la signoria vostra illustrissima perché è venuta?

— È terribile, terribile.... E voi li assassinate così?... — fece con voce aspra la signora, accompagnando le parole con un gesto che parafrasava il cavatappi.

— Oh no, contessa, anche altrimenti.

— Assassino! — sibilò essa tra i denti.

— Contessa, io vi ho pur fornito buon numero di uccelli impagliati; una raccolta invidiata.

Era vero; non ci aveva pensato: la sua bella collezione di volatili esotici era il prodotto di una strage nefanda. Proprio così: erano tutti morti, i suoi uccelli, e una volta o l'altra eran dovuti pur morire. Orribile, orribile. Ma ora non più, pensava. Bisognava finirla con un tale assassinio di uccelli.

Con la rapidità concessa all'intelletto femminile, essa passava da un estremo all'altro. Improvvisamente odiò la sua collezione e decise di redimere i pennuti ancora in vita.

— Mastro Battista, sentite: il modo vostro di lavorare è ripugnante, è infame. Voi non dovete più continuare su questa via.

— E che farò? — chiese sorpreso e stizzito l'artefice.

— Basta, ho detto. Acquisterò i vostri pappagalli, tutti, badate, e vivi; vi darò del denaro, se vorrete, e cambierete mestiere.

— E manderò a spasso i garzoni?

— Vi risarcirò! Giuratemi ora che non ucciderete più quelle povere bestiole! — E poiché l'altro tardava a rispondere: — Giuratemi, giuratemi! — gridava, battendo nervosamente la terra.

— Un momento, contessa, discutiamo.

— Discuteremo domani. Oggi voglio la vostra parola. — E poiché la promessa tardava a venire, e sembrava, anzi, non volesse venire mai, soggiunse: — Promettete almeno per oggi, domani si vedrà.

Il pomeriggio era alquanto avanzato e d'altronde c'era la possibilità di levarsi di tra i piedi quell'importuna.

— Ebbene, illustrissima; per oggi avete formalmente la mia promessa.

— Finalmente! — Fu come un sospiro di sollievo. — E ora, via!

Si alzò e andò — impacciata ancora dallo stordimento — lentamente verso la bottega. Ristette sulla soglia, ricacciata dal tanfo e dalle strane ghirlande di uccelli penzolanti.

— Non posso. Chiamate i miei uomini! Sono all'angolo di via San Lorenzo. Che vengano qui.

Quando, seduta nella sua portantina, nascosta dalle tendine abbassate, con gli occhi chiusi e il fazzolettino odoroso sulle narici, uscì dalla bottega del piumaio, i garzoni col naso tirato e la bocca aperta seguivano con gli occhi il corteo; mentre il padrone, annodate le mani sulla schiena, a capo chino, passeggiava su e giù per il cortile.

O per denaro o per mancanza d'argomenti, Giovanni Battista Babarella aveva accettato un patto umiliante; aveva ceduto tutti i suoi "pezzi" alla contessa e aveva promesso di non ucciderne più.

Ora, con parole lente, non con lo scatto suo solito, impartiva ordini ai garzoni. Le enormi gabbie, staccate dalla parete, finivano — non senza un rimpianto segreto — sul carro in attesa davanti alla bottega. I fagiani d'Africa, gli uccelli del paradiso, i colibrì, colpiti dopo lunga e disperata attesa dal bel sole mattutino, prorompevano in scoppi gioiosi, mentre i pappagalli, più seri e composti, esprimevano la loro contentezza in un gergo incomprensibile: nella loro breve permanenza a Genova non avevano ancora imparato l'italiano.

Completato il carico, il convoglio, tirato

dai garzoni, si mosse. Il baccano infernale dei pennuti sbatacchiati nelle gabbie richiamava la gente alle finestre. Ondeggiava dietro un codazzo di monelli e di curiosi schiamazzanti.

Giambattista sudava freddo: correva da un capo all'altro del carro per fugare con una lunga canna i ragazzi che strappavano le penne ai pappagalli.

Quando a Dio piacque, arrivarono alla villa e scaricarono le gabbie.

La contessa, trasportatele in mezzo al giardino, ordinò si desse la libertà ai prigionieri, sperando trovare nei nuovi compagni alati dei fedeli amici, ma temendo anche in cuor suo che, aperte le gabbie, partissero per ignoti lidi.

Ma così non fu.

Pigri e stanchi, con le ali gravate dalla lunga prigionia, gli uccelli abbandonarono le loro gabbie pencolando sulle gambe come marinai briachi. Chi di qua chi di là, calpestando e insudiciando si sparpagliarono con mosse volgari per il giardino.

I guai cominciarono la mattina. Il giorno non aveva tolto ancora all'alba l'ultimo velo rosato, che lo strepito degli uccelli, raccolti intorno al bacino d'acqua sotto il palazzo, svegliò anzi tempo padrona e servitori. Se da principio il vociare manifestava la gioia di un bagno lungamente bramato, ben presto l'urlare diceva chiaramente — anche a chi non avesse animo di aruspice — che i pennuti avevano fame. Sollecita, la padrona ordinò di gettar loro da mangiare. I servi ammannirono del pane tagliuzzato. Soltanto qualche fagiano plebeo degnò beccare. I servi gettarono biscotto, carne, frutta; ma i volatili, credendosi uccellati, accoglievano lo scherzo con acerbi grugniti. Per non disperare, la contessa inviò un messo in città a chiedere aiuto a Babarella.

Poco c'era da fare: tirar avanti con granone e altri semi sino a che giungessero le galere che gli dovevano portare il becchime da gran tempo ordinato.

La contessa era affranta: mai le cure della vita l'avevano percossa con tanta brutalità.

Le galere provenienti dai lontani paesi continuavano ad affluire rumorose e onuste al porto, e i marinai — ossequiosi all'incarico — portavano alla bottega del Babarella i consueti uccelli. Poteva egli da buon mercante respingerli? Ben poteva dire agli uomini di mare di non portarne più. Ma tacque, e lasciò correre il destino per la sua via. In fine, egli aveva promesso di non uccidere. Doveva perciò rinunziare al godimento di guardare con occhio di innamorato quelle belle bestiole? Ma in breve, per sfuggire alla tentazione, pigliato in ambo le mani un gabbiotto, si presentò alla contessa.

L'accoglienza non fu buona. Il giardino zoologico non l'allettava più. Le bestie incivili e prepotenti la perseguitavano giorno per giorno. Invadevano le stanze ed era difficilissimo sloggiarle; impedivano il riposo al personale di servizio che in breve si licenziava; beccavano i bambini del vicinato; devastavano il parco; richiamavano l'attenzione della gente; sì che la contessa non scendeva più in città, per evitare gli scherni del volgo.

E quel pappagallaio le portava altri esemplari ancora!

Nulla valse a persuaderla. E se egli, seccato dalla lunga discussione, non avesse — spinto dalla collera — dato di piglio a un "pezzo", pronto a farlo crepar di torcicollo....

La contessa l'interruppe con un urlo, e cedette.

E il rifornimento periodico aumentava il numero degli esemplari e la disperazione della contessa.

L'ozio è un cattivo consigliere, è vero. Ma quanto peggiore è un ottimo consigliere, specialmente se scelto da Luigi XIV, per sollecitare il suo piumaio genovese.

Giambattista si trovava in imbarazzo. Mancare di parola? Ingannare la contessa che nonostante la suscettibilità aveva sempre puntualmente adempito ai suoi obblighi? Non era possibile; meglio spiegare con tutta franchezza la situazione.

Il consigliere Le Douque, abituato alla vita arguta di Parigi, sorrise a tanta semplicità.

— Se è così, mettetevi subito al lavoro. Avete promesso di non uccidere più? Bene. Pigliate i vostri uccelli e fateli ammazzare da altri! Alla consegna S. M. si ricorderà benignamente di voi.

Detto ciò, con un sorriso maligno uscì.

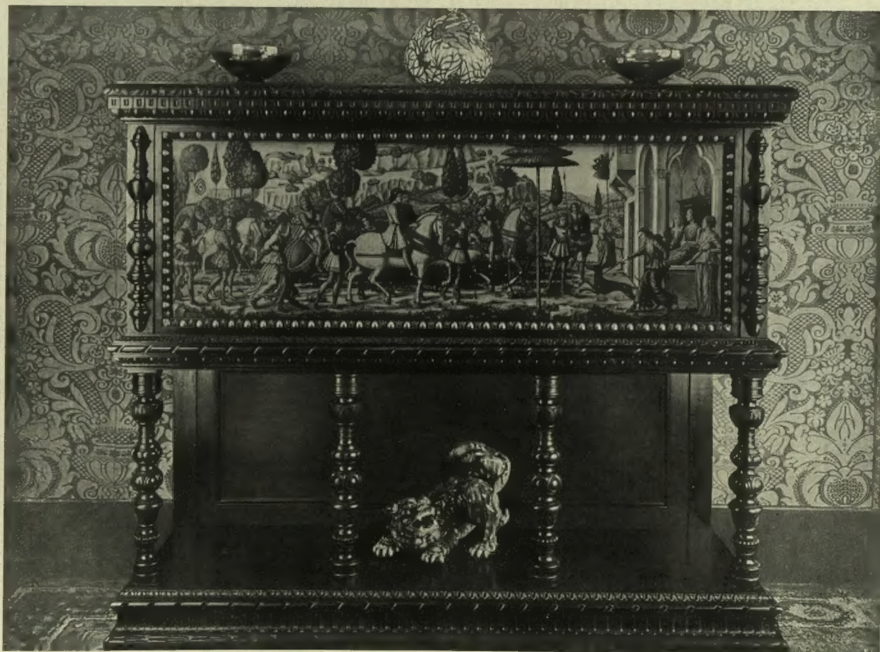
Era proprio così! Non poteva continuare in eterno quella vita. E che gli valevano tutti i denari della contessa se giorno per giorno si sentiva morire d'inedia?

Detto fatto, la decisione era presa: mettersi al lavoro, far uccidere i "pezzi" dal garzone anziano e per ora non dir nulla a nessuno.

Poi si vedrà.

Chiamati segretamente i garzoni e fatto giurare solennemente a ognuno che non avreb-

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.



bero mai fiatato, mastro Babarella, cinto un grembiule di bucato, si pose all'opera. L'animazione valse a ridargli il buon umore, e quella sera, appoggiato allo stipite dell'uscio, canticchiò.

La stagione impropizia giungeva. Le libecciate a volte urgevano contro le calate, e i velieri ormeggiati scuotevano preoccupati i pennoni. Nei boschi preludiava l'inverno: le foglie, che non avevano più forza di aggrapparsi al ramo, finivano in groppa al vento.

I rigori iemali fecero il loro ingresso spietato anche nel parco della contessa. La fauna ornitologica, abituata al calore costante dei paesi tropicali, mal sopportava il freddo.

L'inverno forse l'avrebbe liberata dagli ospiti importuni. La pietà per le povere bestiole si era trasformata in astio profondo. Essa le odiava, ormai.

Una mattina, levatasi di buon'ora e vedendo attraverso le vetrate gli alberi infiorati di cristalli bianchi e le foglie e le erbe inghirlandate di un orlo candidissimo, aprì il balcone, desiderosa di ammirare la vana bellezza invernale. Non aveva ancora posata la mano sulla balaustra, che un oggetto imbottito e greve le cadde pesantemente ai piedi. Ebbe un moto riflesso, poi guardò.

Un uccello del paradiso stecchito, con le grinfe nervosamente contratte e il becco imperlato di sangue, giaceva nel suo maestoso piumaggio dorato sulla lastra di marmo.

Non intese pietà. Con una spinta violenta del piede lo cacciò in un angolo e richiuse i battenti.

Si tappò in casa giorno e notte con le tendine abbassate. Non volle sentir più parlare di volatili e gradatamente li dimenticò.

Le sue idee avevano ripreso un'andatura normale e da un pezzo nel parco erano rimaste solamente le cornacchie.

Con le prime giornate di sole rinacquero le antiche abitudini, e uscì.

Uscì per andar nella bottega, ove ferveva il ritmo allegro del lavoro.

Il maestro con i garzoni ripassava i "pezzi" e li lustrava. Con i legni e gli spazzolini del mestiere ritoccava l'imperfezione delle penne, regolava il fluire ondeggiante delle piume, puliva la cornea del becco, laccava i cannelli delle ali.

La contessa entrò senza battere all'uscio.

Al cigolio dei cardini, il maestro si volse e gli parve di morire....

Ma fu un attimo.

La contessa dopo tutto era donna, e non insisteva sulle vecchie idee sorpassate. Ritornando alla vecchia passioncella, lo pregò serenamente di fornirle altri "pezzi impagliati" per quella sua tal collezione....

ENRICO MORPURGO.

DIARIO.

14 settembre. *Berlino.* Grandiosa affluenza alle urne per le elezioni del Reichstag.

Loreto. Solenne processione di chiusura del Congresso Eucaristico Nazionale.

Bucarest. Alla presenza di Re Carol si svolge il "meeting" aviatorio al quale partecipano gli assi italiani.

15. *Berlino.* L'esito delle elezioni del Reichstag segna una formidabile affermazione del Partito socialnazionale.

Vienna. Enorme impressione suscita il risultato delle elezioni tedesche.

Stoccolma. Muore, vittima di un incidente di volo, l'aviatore Victor Nilsson, che partecipò alla spedizione di soccorso ai naufraghi dell'"Italia".

16. *Ginevra.* L'ultima giornata dedicata dall'Assemblea alla discussione generale è dominata da due discorsi di Curtius e del sen. Scialoja sulla Sicurezza, sul Segretariato e sull'Unione Europea.

Madrid. Mentre gli scioperi aumentano, cresce la confusione politica. Cambo stima inopportuno un rimaneggiamento del Gabinetto Berenguer e preferisce attendere l'esito delle elezioni.

L'Aja. La Regina Guglielmina inaugura la nuova sessione degli Stati Generali col discorso della Corona.

Oslo. La nave "Isbjörn", coi resti di Fränkel, giunge nel porto di Tromsö.

17. *Parigi.* La campagna di una parte della stampa contro Briand continua vivace e serrata.

Londra. Si annunzia ufficialmente che la restituzione alla Cina della base navale di Wei-hai-Wei, da parte dell'Inghilterra avrà luogo il 1°. ottobre, in esecuzione all'accordo anglo-cinese concluso a Nanchino.

Sofia. L'associazione degli emigrati della Dobrugia invia una protesta alla S. d. N. contro le violenze verificatesi recentemente nella Dobrugia Centrale a danno delle popolazioni bulgare.

18. *Roma.* Guglielmo Marconi è nominato presidente dell'Accademia d'Italia, in sostituzione del dimissionario sen. Tittoni.

Venezia. Il Duca di Spoleto, in un incidente alle Gare Motonautiche, è ferito abbastanza gravemente a una gamba, mentre tenta di superare il francese Sigrand.

Madrid. Tutti i giornali commentano con soddisfazione il decreto di soppressione della censura preventiva.

Nanchino. Si dichiara ufficialmente che il maresciallo Ciang-Sueh-Liang, governatore della Manciuria, ordina la cessazione delle ostilità.

19. *San Marino.* Col consueto cerimoniale ha luogo l'elezione dei nuovi Capitani Reggenti della Repubblica.

Ginevra. Il problema delle minoranze è risollevato dai delegati tedeschi.

Madrid. La situazione degli scioperi permane sempre grave; intanto si verificano nuovi episodi di violenza.

20. *Ginevra.* Una viva discussione si è impegnata alla S. d. N., per la riforma del Segretariato.

Mosca. Il collegio della G. P. U. condanna a morte otto controrivoluzionari incettatori di monete d'oro.

EFFERVESCENTE



F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*